

L'IMPRONTA

Periodico di informazione della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia



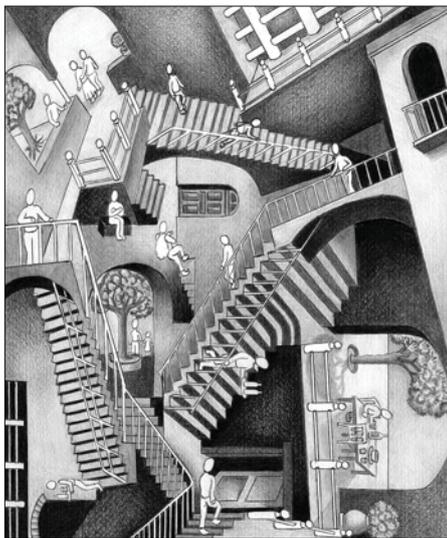
"Incontriamoci Dentro"
conclusione del progetto con le scuole

*Un gruppo "particolare" di
cittadini entra in carcere*

*Un cortometraggio "speciale"
girato a S. Maria Maggiore*

**"Dentro la notizia": lavori
di pubblica utilità e art. 21**

Ho voluto rappresentare questa geniale opera di Escher perchè dal mio punto di vista somiglia molto al luogo dove sono rinchiuso. Rampe di scale che non fanno altro che condurre le persone ad un altro piano o in un cortile, ma sempre all'interno della struttura. Nero come l'umore che mi pervade, grigio e monotono è il colore delle mura in cemento armato che mi soffocano. Grazie alle matite, il mio spirito e la mia anima evadono regalandomi un po' di pace. • **Marcello**



Il disegno di Marcello, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta". Si tratta dell'opera del 1953 dell'artista olandese Escher, dal titolo "Relatività".

REDAZIONE

Nedian, Florian, Kamel, Cristian, Paolo, Kareem, Thomas, Luciano, Loris, Nicola, Marcello, Sandro, Claudio, Katia, Andrea, Federica, Rabi.

GRAFICA

Cristian, Federica, Claudio, Katia, Andrea.

IMMAGINI

Tutte le vignette e i disegni di questo numero sono di Marcello. Le immagini della sezione "Incontriamoci dentro" sono tratte dal video del progetto con le scuole "Oltre l'aurora" e dal video "Partecipare la città" di Aldo Pavan.

PER CONTATTI

U.O.C. Area Penitenziaria
Servizio Promozione Inclusione Sociale
Comune di Venezia
S. Croce 502 int. 4 30121 VE
tel. 041.2747861 - fax 041.2747860
areapenitenziaria@comune.venezia.it



La facciata della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

EDITORIALI

- 3 Entrando in carcere • *Katia*
Gli invisibili • *Sofia*

INCONTRIAMOCI DENTRO • SCUOLE

- 4 Progetto Scuole • *Federica*
E' stata una scommessa • *Claudio Verla*
5 Ho riflettuto su persone che prima disprezzavo • *Eleonora*
6 Ho sentito un "freddo" strano • *Fadime*
Può capitare anche a noi • *Vito*
Uomini dimenticati • *Denis*
7 Un'esperienza unica • *Iulia*
8 Mi sono messo in gioco con studenti dell'età di mio figlio • *Luciano*
9 Sentirsi sentiti • *Cristian*
Noi privi della libertà • *Loris*
10 Gioco a carte scoperte • *Thomas*
Uno spiraglio di luce • *Paolo*

INCONTRIAMOCI DENTRO • CITTADINI

- 11 Un gruppo "particolare" di cittadini • *Katia*
12 Lo immaginavo un luogo di isolamento • *Giorgio*
13 Lo zoo aperto al pubblico • *Kamel*
Comunità connessa • *Cristian*
14 Ho rotto un patto con la società • *Loris*
Il patto • *Luciano*
15 Incontri: ben vengano! • *Paolo*

SCRITTI LIBERI • LA FIDUCIA

- 16 di *Thomas, Cristian, Paolo, Kamel*

CORTOMETRAGGIO • SPECIALE

- 18 Attori di se stessi • *Federica e Andrea*
Un progetto che ci ha fatto guardare • *Laura*
19 Ciak si gira! • *Cristian*
L'incontro • *Loris*
Ripresa • *Kamel*
20 Casting... "ciosòto" • *Marcello*
Attore delle proprie narrazioni • *Luciano*
21 Questi "pseudoattori" • *Paolo*

ATTUALITA'

- 22 Lavori di pubblica utilità e articolo 21 • *Paolo, Cristian e Nicola*
23 Lettera aperta al Comune di Venezia • *La Redazione*
Qualche considerazione • *Marcello*
24 Solidarietà per i Radicali • *I detenuti di S. Maria Maggiore*
25 Non c'è pace! • *Luciano*
Le risse • *Marcello e Nedi*
Di cuore rendo lode a Dio • *Kareem*
26 Stabilimento balneare 324 • *Paolo*

ANTICIPAZIONI

- 27 Aggiornamento sulla nomina del Garante • *La Redazione*



Entrando in carcere

Entrando in carcere da operatore sociale esterno non ho mai sentito di dover incontrare dei detenuti, ma mi sono sempre posta il problema di come poter stare in una relazione educativa di aiuto con delle persone che si trovano temporaneamente detenute. Ognuno si avvicina al carcere con i propri pregiudizi. Quando si lavora in un istituto penitenziario si arriva gradatamente a conoscere le regole implicite di quel mondo chiuso, si impara un gergo, si assimilano quasi senza accorgersene delle regole di comportamento, che vanno dallo spogliarsi all'ingresso delle proprie cose, cellulare, soldi, al lasciare momentaneamente custodita fuori la propria identità, dentro a quel documento che rimane nella guardiola della portineria. Prima di ogni incontro con le

scuole e con i volontari, che occasionalmente entrano per incontrare la redazione de L'Impronta, siamo soliti fare una serie di raccomandazioni ed una sorta di preparazione pratica all'ingresso in carcere. Ma i loro volti, quando poi percorriamo insieme i corridoi tra i blindi che ci portano alla sala dell'incontro, mi fanno sempre pensare che l'impatto fisico con quel luogo sia comunque molto forte. Di solito i partecipanti del gruppo Redazione ci accolgono seduti a semicerchio, vicini, gli sguardi un po' tesi, il desiderio di rompere in qualche modo quella atmosfera che si legge nei sorrisi, nello spostare una sedia per far posto a qualcuno. Alcuni incontri sembrano fluire fin dall'inizio per un'alchimia sconosciuta che mescola la curiosità degli studenti alla voglia di raccontarsi di alcuni del gruppo, altri procedono con fatica rimanendo in superficie. Mi emoziona sentire come da un

incontro all'altro alcuni hanno arricchito di particolari la narrazione del percorso che li ha portati a commettere un reato, mi sento partecipe della loro fatica quando spiegano come riescono a mantenere i rapporti con la famiglia, i figli, a volte della stessa età di quelli che si trovano davanti. Quello che tutti si portano via da questi incontri è l'idea di aver incontrato delle persone, con le loro fatiche, gli errori, la difficoltà a mettere in fila le parole che possano dire dei loro sbagli. Ogni volta che esco dal carcere e mi ritrovo nella fondamenta erbosa davanti al portone respiro più a fondo, distendo i muscoli e rafforzo la consapevolezza che se il carcere non diventa un luogo sempre più aperto al resto della società, alla città, continueremo a pensare che dentro ci sono i detenuti, altro da noi, e non dei cittadini che si stanno preparando a uscire da quelle mura. • **Katia Salin**

Gli invisibili

Pochi mesi fa è iniziato questo viaggio. Un viaggio diverso, profondo, che ci ha portati a capire e a comprendere il nostro modo di essere onesti con noi stessi e con gli altri. Abbiamo accettato di compiere quest'esperienza senza sapere, senza conoscere a fondo quello che è oggi il mondo dei cosiddetti "mostri". Forse anche un po' spaventati, ma come sempre curiosi di indagare, di scoprire, di vedere cosa sta dall'altra parte della medaglia. Abbiamo imparato che il dono della libertà è qualcosa di incredibilmente prezioso e che va custodito con estrema cura e attenzione, perché basta davvero un attimo, un errore o un gesto sbagliato... E tutto cambia, si riversa su te stesso e puoi ritrovarti rinchiuso senza poter udire, sentire, gustare, toccare tutto ciò che rendeva inconsapevolmente unico il mondo al di fuori di quelle sbarre, ciò

che rendeva speciale la tua vita. Già, perché il carcere non è vita, ma una frenata brusca che ti rende impotente dal vivere la tua esistenza come chiunque altro. Molto spesso ci affidiamo a opinioni pubbliche che ci fanno solamente schiavi di un unico e primitivo pregiudizio... "Quei mostri devono star dentro a marciare! Non meritano compassione!", molti spesso dicono così, senza sapere e senza avere la vera voglia di conoscere cosa ci sta dietro, cosa vuol dire perdere tutto anche solo per un semplice errore. E quel "tutto" non vuol dire perdere l'orologio nuovo o la borsa firmata comprata per il puro piacere di dissipare i propri soldi, ma magari una casa, una famiglia, il rispetto degli altri e soprattutto la fiducia in se stessi. Bisognerebbe lasciar stare quei maledetti programmi televisivi che ci mettono solo paura l'uno dell'altro e imparare ad ascoltare il proprio desiderio di conoscere la verità. Dovremmo vincere questa maledetta pigrizia che ci tiene incatenati e vincere contro

questa preclusione mentale che ci riempie solo d'insicurezze e bugie. Pochi ci riescono, alcuni a volte nemmeno si azzardano a farlo. Ma a noi non importa. Noi, con questo numero, vogliamo provare a raccontarvi la verità. • **Sofia, Licei Stefanini**

La copertina di "Voci in libertà", periodico dei Licei Stefanini, dal quale è tratto l'editoriale di Sofia.





È stata una scommessa



Proporre ai ragazzi di un liceo un'iniziativa come "Progetto Carcere" è stata una scommessa. Penso che noi insegnanti vivessimo la cosa un po' come i ragazzi, cioè chiedendoci che effetto avrebbe fatto un'esperienza di questo tipo. In passato avevo conosciuto il mondo delle persone che tentavano di uscire dalla tossicodipendenza, quando come volontario avevo accompagnato alcuni di questi ragazzi (uomini e donne di diverse età) in biblioteche pubbliche a prendere qualche libro in prestito. Per loro era un momento importante, un'evasione dal solito ambiente, un respirare un'aria diversa, parlare con una faccia che non era una delle solite. Esperienza forte, senz'altro, che fa capire molte cose. Quella dell'incontro con altri "ragazzi", quelli che stanno scontando una pena all'interno di un carcere, è stata per me una cosa ancora differente. Ci sono sempre cose nuove da scoprire, a qualunque età. Mentre dovevo recitare la parte dell'adulto che accompagna degli adolescenti all'incontro con persone rinchiusi in un carcere, mi sentivo anch'io con molti anni di meno. Era la prima volta che entravo in una casa circondariale, che vedevo aprirsi e chiudersi dietro di me i "blindi", che intuivo che nelle zone dove non avremmo potuto andare si stavano svolgendo attimi di una vita quotidiana così diversa da quella alla quale siamo abituati. Mi sono sentito più fortunato, privilegiato, in una parola, libero. L'incontro con i membri della redazione de L'Impronta è stato qualcosa di difficile da descrivere, da >>>

Progetto Scuole

Anche quest'anno la redazione de L'Impronta è stata coinvolta nel progetto con le scuole ed ha incontrato gli studenti degli istituti superiori del nostro territorio. L'impegno, rispetto all'anno scorso, è aumentato sia in termini quantitativi, abbiamo incontrato cinque classi di tre istituti per un totale di 75 studenti, sia qualitativi, in quanto la redazione per mesi si è preparata cercando di studiare la modalità più efficace per dialogare con le scuole. Al termine di ciascun incontro i partecipanti hanno analizzato la loro modalità di raccontare e raccontarsi, migliorando di volta in volta il loro modo di parlare di carcere e, soprattutto, di raccontare le loro storie. Un percorso lungo e faticoso, nel rispetto di ciascun individuo, ma che ha richiesto a tutti la volontà e la voglia di esporsi in prima persona. La redazione ha investito energie e tempo in quest'attività credendo fortemente nell'obiettivo del progetto. Gli studenti hanno partecipato in classe ad una serie di incontri con gli operatori della UOC Area Penitenziaria del Comune di Venezia, affrontando varie tematiche relative all'immaginario del carcere, alla legalità, alla devianza; hanno poi incontrato Ristretti Orizzonti prestando attenzione alle storie che hanno portato in carcere tre ex detenuti; hanno seguito un esperto in diritto minorile che ha illustrato le contraddizioni di una tematica

complessa e complicata, rilevando anche la scarsa e imprecisa informazione fornita dai Media. L'incontro tuttavia che rimane sempre maggiormente impresso è quello che avviene in carcere, dove gli studenti scoprono che davanti ai loro occhi non ci sono i "mostri" che pensavano e temevano di incontrare, e dove comprendono che le storie che portano a commettere dei reati non sono poi così lontane o diverse dalle vicissitudini che ciascuno di noi si trova a vivere ed affrontare nella sua quotidianità. C'è sempre un po' di curiosità morbosa nel sapere i reati, che però si affievolisce quando i ragazzi si accorgono di quanto è facile finire in carcere e quanto è semplice oltrepassare il limite che separa la trasgressione dall'illegalità. Un incontro che lascia un segno indelebile anche ai più scettici o giustizialisti. È un percorso che allena i giovani a leggere la realtà che li circonda con una moltitudine di lenti e a non fermarsi ad una unica via interpretativa. Così imparano ad essere critici, a problematizzare, a demolire la visione dualistica del "bene" e del "male", del bianco o nero, per dar voce alle mille variazioni di colori, storie, significati e motivazioni nascoste dentro ai percorsi individuali delle persone. Il primo articolo è di un professore che ha partecipato al progetto e, di seguito, lasciamo spazio alle parole, frasi, impressioni, emozioni che ben rappresentano il percorso fatto sia da parte degli studenti che dei detenuti coinvolti. • **Federica Penzo**



raccontare. In quei momenti parlano gli sguardi più che le parole, senti con la "pelle" più che con l'udito quello che sta accadendo. Gli studenti si sentono al tempo stesso umili, curiosi, vicini, desiderosi di far sentire le proprie emozioni, di fare domande e di avere delle risposte.

Alla fine tutto va, tutto si sblocca, cadono le barriere, i muri ci sono ma non ci sono. Si è tutti quanti uomini, giovani o meno giovani, maschi o femmine. Si scopre la naturalezza di stare insieme, si vorrebbe che quei momenti non finissero così presto, perché si sente che ci sono tante cose da chiedere a chi resterà dentro e tante cose da affidare a chi poi uscirà. Si è creato un clima di solidarietà, di comprensione. Il giudizio piano piano è caduto, così le paure (presenti da tutte e due le parti). Quando ci si lascia ci si dà la mano e attraverso quelle strette ci si dicono tante cose: "Mi dispiace per te", "Sono stato contento di averti conosciuto", "Forza! Tieni duro!", "Ci vedremo ancora" e soprattutto "Grazie". Già, davvero grazie, ragazzi, di tutto. Di averci fatto capire, attraverso la vostra presenza e le vostre parole, che siamo tutti parte di uno stesso universo di sentimenti, che la vita dispensa a tutti momenti belli e momenti brutti, che bisogna godere di tutto quello che abbiamo. E poi, che la libertà è forse il bene più grande. Ora sappiamo molte cose che "prima" non conoscevamo. "Dopo", cioè adesso, dietro quelle porte è rimasta una piccola parte di noi.

Siamo sicuri che i nostri nuovi amici se la sentiranno vicina. • **Claudio Verla**, prof. Istituto Luzzatti Mestre

Ho riflettuto su persone che prima disprezzavo

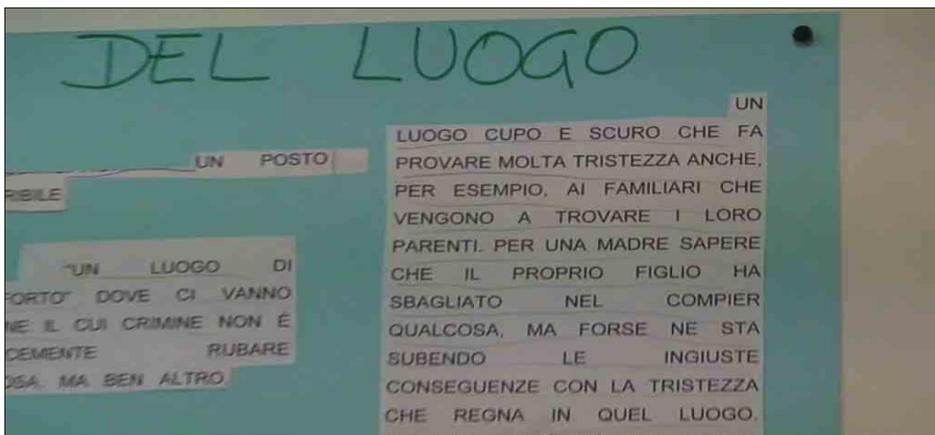


Il progetto è stato molto interessante e toccante, mi ha permesso di cambiare le idee su tutto ciò che riguarda l'illegalità, la criminalità, attraverso delle vere e proprie testimonianze di persone che hanno pagato e che stanno tuttora pagando i loro gravi errori. Nei primi incontri con le operatrici della UOC Area Penitenziaria, alcuni di noi si sono leggermente innervositi perché, nell'affrontare le conseguenze di certe azioni, sembrava quasi che volessero difendere a tutti i costi l'indifendibile. Ho capito, solo alla fine, che tutti devono avere l'opportunità di ricominciare a vivere, ovviamente dopo aver scontato una pena adeguata. In me è cambiato tutto quando una mattina, a scuola, tre ex detenuti sono venuti a raccontarci le loro storie, i loro trascorsi in carcere, il loro passato, le loro difficoltà psicologiche e gli ostacoli che hanno dovuto affrontare per migliorare se stessi... Noi giovani non ci rendiamo conto di quali siano i limiti nella vita, perché molti di noi pensano che essere adolescenti significhi poter fare tutto ciò che si vuole, di poter affrontare la vita come viene. Ciò può portare a circostanze che segnano per tutta la vita, non solo chi le causa, ma il più delle volte chi le subisce.

È proprio questo che è emerso dalle loro testimonianze: il non rendersi conto del modo in cui stavano affrontando i loro problemi. La conferma dei miei pensieri l'ho avuta il 3 aprile 2012 con la visita alla Casa Circondariale di Venezia; devo ammettere che mi ha molto scossa l'opportunità di vedere davanti ai miei occhi persone ammanettate, che seguivano poliziotti per andare ad affronta-

re dei processi che avrebbero segnato la loro vita. È stato interessante sentire i racconti dei detenuti, come vivono le loro giornate dentro a quelle mura grigie. Condivido pienamente le loro affermazioni, come la decisione del cambiamento di loro stessi, avvenuta non grazie al carcere, ma grazie alla loro esclusiva forza di volontà. Le mie impressioni sul carcere, dopo questa visita, sono cambiate in positivo, nel senso che me l'ero sempre immaginato come nei film, un posto isolato, con persone cattive che spuntano dalle celle minacciandoti, persone tristi, senza sorriso, invece ho potuto riscontrare che molti di loro hanno saputo instaurare un rapporto di buona convivenza con la polizia penitenziaria. Ho capito che alcuni di loro lavorano all'interno del carcere, impegnando proficuamente alcune ore delle loro lunghe giornate per produrre tessere di mosaico o borse, altri frequentano il gruppo del giornale interno "L'Impronta".

Grazie a questo progetto ho capito che a sbagliare nella vita ci vuole poco, che la vita può agire contro di noi negativamente e che tutti abbiamo la possibilità di migliorare, di imparare dai nostri sbagli e che gettare la chiave non serve proprio a nulla, anzi commetteremmo lo stesso sbaglio che loro hanno commesso in precedenza. Il progetto ha raggiunto il suo scopo educativo e formativo, perché personalmente mi ha portata a riflettere, a pormi nei panni di persone che prima disprezzavo; sono contenta che la mia scuola, la mia classe, abbia aderito ad avvicinarsi ad una realtà così dura. • **Eleonora**, I.I.S. Luzzatti



Ho sentito un "freddo strano"



Il giorno 11 maggio 2012 siamo andati a visitare non solo il carcere, ma anche a conoscere i detenuti. Prima di andare in carcere abbiamo fatto degli incontri a scuola con due operatori del Comune di Venezia. Se devo essere sincera, io non volevo partecipare a questi incontri mi dicevo "A cosa mi serve? Cosa mi interessa del carcere?". Senza pensare che un giorno mio papà, mia mamma, mia sorella oppure io potremmo finire in carcere ed essere dei detenuti. Parlare di carcere e di detenuti non è facile, nessuno vorrebbe entrarci, ma nella vita tutto può succedere. Quando accade una cosa positiva dobbiamo sempre ricordarci che può capitarne anche una negativa e viceversa. Quando siamo entrati in carcere ho sentito un "freddo strano", diverso perché era la prima volta che ci entravo e che vedevo dei detenuti. Abbiamo iniziato a camminare verso la stanza dove ci aspettavano i detenuti passando per 7-8 porte, fino ad arrivare finalmente in una grande sala, la chiesa. Siamo entrati, io avevo paura non volevo entrare, ma oramai era troppo tardi. Ci siamo seduti in cerchio, davanti a me c'erano sei persone poi sono arrivati altri due ragazzi ed io ho pensato che forse erano venute altre persone ad ascoltare i detenuti. Sinceramente non pensavo di avere di fronte a me dei detenuti, non me li aspettavo delle persone così. Mi aspettavo

delle persone che vivono "fisicamente", ma "psicologicamente" morte, invece era tutto diverso da come me l'aspettavo. Quando hanno cominciato a parlare e a raccontare le loro storie ho visto i loro volti cambiare, perché non era una situazione facile, e ho cercato di capire la loro difficoltà. Quando ridevano io per un momento mi sono dimenticata di essere in carcere perché era un ambiente diverso da come me lo immaginavo, non pensavo potessero essere così allegri e felici. Sicuramente non sono felici, ma è una cosa buona la loro capacità di saper ridere e trovare un modo per essere felici, perché ci sono delle persone fuori che non sono felici della loro vita. Questa sera io dormirò nel mio letto, ma domani sera non si sa, come ho già detto tutto può succedere. Oggi io ho conosciuto queste persone, loro non si ricorderanno di me perché vedono tanti altri studenti, ma io non mi dimenticherò dei loro volti. Alla fine sono contenta di aver partecipato a questi incontri e mi ritengo fortunata ad essere entrata in carcere e di aver conosciuto dei detenuti così diligenti e seri, perché ci hanno fatto capire cosa succede nella vita. Spero che il futuro gli riservi buone cose, per tutti i detenuti, ma soprattutto per quelli che ho conosciuto. Pregherò sempre per loro. Vi saluto tanto. • **Fadime**, I.I.S. Luzzatti

Può capitare anche a noi

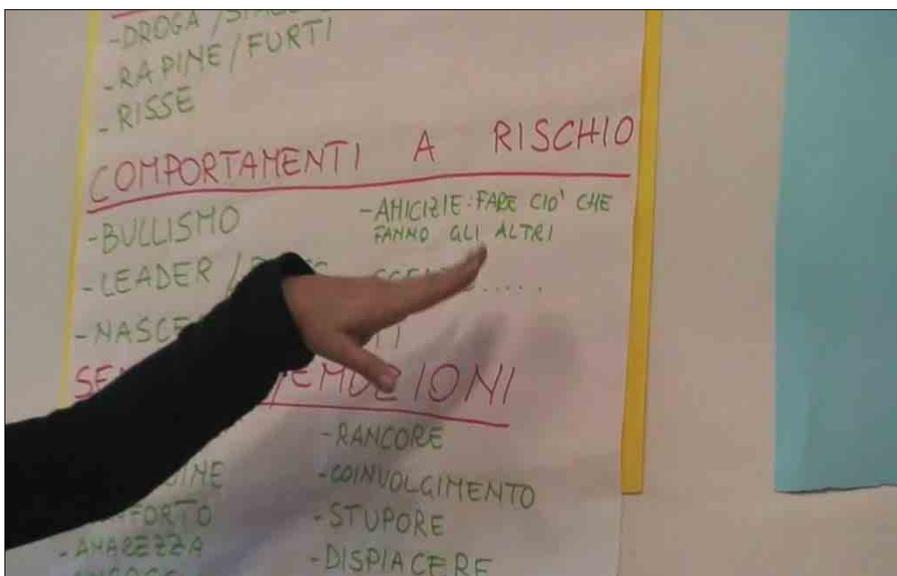


Il giorno 11 maggio 2012 sono andato con la classe a visitare il carcere circondariale di Venezia. Sono rimasto particolarmente colpito dal racconto vibrante dei momenti tragici vissuti da un detenuto nel tentativo di difendersi in una situazione che non si aspettava e che non poteva dominare razionalmente. Quest'uomo giovane, possiamo dire poco più che un ragazzo, paga in maniera durissima la gravità di un gesto che, con larga probabilità, non era nella sua mente o non voleva avere conseguenze così gravi. All'improvviso ho capito perché abbiamo seguito il progetto: ognuno di noi può sbagliare, ognuno di noi può esagerare nel volersi difendere, ognuno di noi può essere frainteso e giudicato male o in maniera superficiale. Sentendo il racconto di queste persone, dobbiamo domandarci cosa avremmo fatto al posto loro, forse anche noi ci saremmo comportati allo stesso modo. • **Vito**, I.I.S. Luzzatti

Uomini dimenticati



Il progetto "Incontriamoci dentro" è un'esperienza che ti avvicina ad un mondo lontano dai discorsi di tutti i giorni, un mondo che nell'immaginario è popolato soltanto da mostri che non hanno saputo vivere civilmente dentro la nostra società. La forza di questo progetto sta proprio nel demolire queste false credenze, sollevando anche questioni critiche come l'applicazione della funzione rieducativa del carcere. Mettendoti faccia a faccia con dei carcerati, capisci che quelli sono solo uomini dimenticati da chi aveva meno preoccupazioni, da chi, cioè, non aveva capito i loro disagi, le loro difficoltà, i loro problemi... Dimenticati da chi non ha offerto loro un aiuto, essi ora sono uomini soli con se stessi. • **Denis**, Licei Stefanini



In questa pagina alcuni momenti degli incontri con le classi di studenti. Nella fotografia in alto Sara Favaro, educatrice della U.O.C. Area Penitenziaria.

Un'esperienza unica



Questo progetto è stata un'esperienza unica, anche se mi ha turbata e mi ha fatto riflettere sulla vita, che non sempre è bella. Quando siamo andati in carcere e ho incontrato dei ragazzi così giovani, mi sono chiesta: "Ma come si può?" Non è poi così difficile capirlo, visto che il 70% dei carcerati sono stranieri, venuti in Italia per cercare una vita più gratificante, un futuro più promettente e invece si sono scontrati con problemi più grandi di loro e hanno scelto la strada sbagliata per risolverli... Quando sono venuti gli operatori della UOC Area Penitenziaria del Comune di Venezia a scuola e ci hanno detto che il carcere dovrebbe ridurre le persone, che i carcerati fanno dei corsi di formazione, lavorano e che lo scopo del carcere non è punire e basta, mi sono fatta molte illusioni, convinta di trovare tutti all'opera; invece, all'interno del carcere ho trovato un'altra realtà. Non ci sono infatti fondi a sufficienza per realizzare quei progetti di riabilitazione, se non in minima parte, ci sono solo pochi detenuti che volontariamente aderiscono e lavorano o fanno dei corsi. Dalle testimonianze dirette ho capito che il carcere distrugge moralmente una persona, e che lì dentro non esiste quella che noi chiamiamo dignità. Questo progetto ha lasciato una traccia molto profonda nella mia vita e ho capito che non devo scegliere sempre la strada più corta e più facile, perché ti possono imbrogliare. Ho ripensato con tristezza a quanto sia duro stare chiusi nello stesso edificio per tanti anni, dove i giorni sembra non passino più, dove non puoi sentire né vedere le persone più care se non per brevi attimi, non puoi avere un amore, un affetto... E non c'è niente di più duro di non avere la libertà. Una cosa l'ho imparata bene: mai dire mai! • **Iulia, I.I.S Luzzatti**



Mi sono messo in gioco con studenti dell'età di mio figlio



Ho accettato l'invito a partecipare, volontariamente, agli incontri organizzati dal gruppo Redazione con gli studenti di alcuni istituti veneziani, poiché credo fermamente a un detto: "Un individuo che non si pone domande in merito alla propria vita e quella altrui, non dà un significato completo alla propria esistenza". Il mettersi in gioco, nella veste di una persona che non avrei mai voluto essere, cioè di una persona reclusa o per meglio dire di un delinquente, con studenti dell'età di mio figlio, che mi scrutavano, mi soppesavano con i loro occhi indagatori e curiosi, è stato quello che mi è rimasto più impresso nella mente. Ho sempre avuto per casa, durante tutta l'adolescenza di mio figlio, tantissimi ragazzi di varie età. Era un via vai continuo, meraviglioso, perché erano ventate fresche e per me gratificanti, poiché mi vedevano come punto di riferimento o come esempio da seguire. Oggi i ragazzi che incontro e con cui dialogo, mi guardano in modo diverso, come persona da non imitare. Ne sono scosso e ferito. E' dura essere, o rappresentare, questo tipo di persona. Penso e mi dico di mantenere la calma, anche se tutto va oltre misura, perché, pur essendo un momento negativo, questo mi può servire per intraprendere la mia vita futura. Pur essendo un individuo non facile all'imbarazzo, mi sono sentito come una persona con

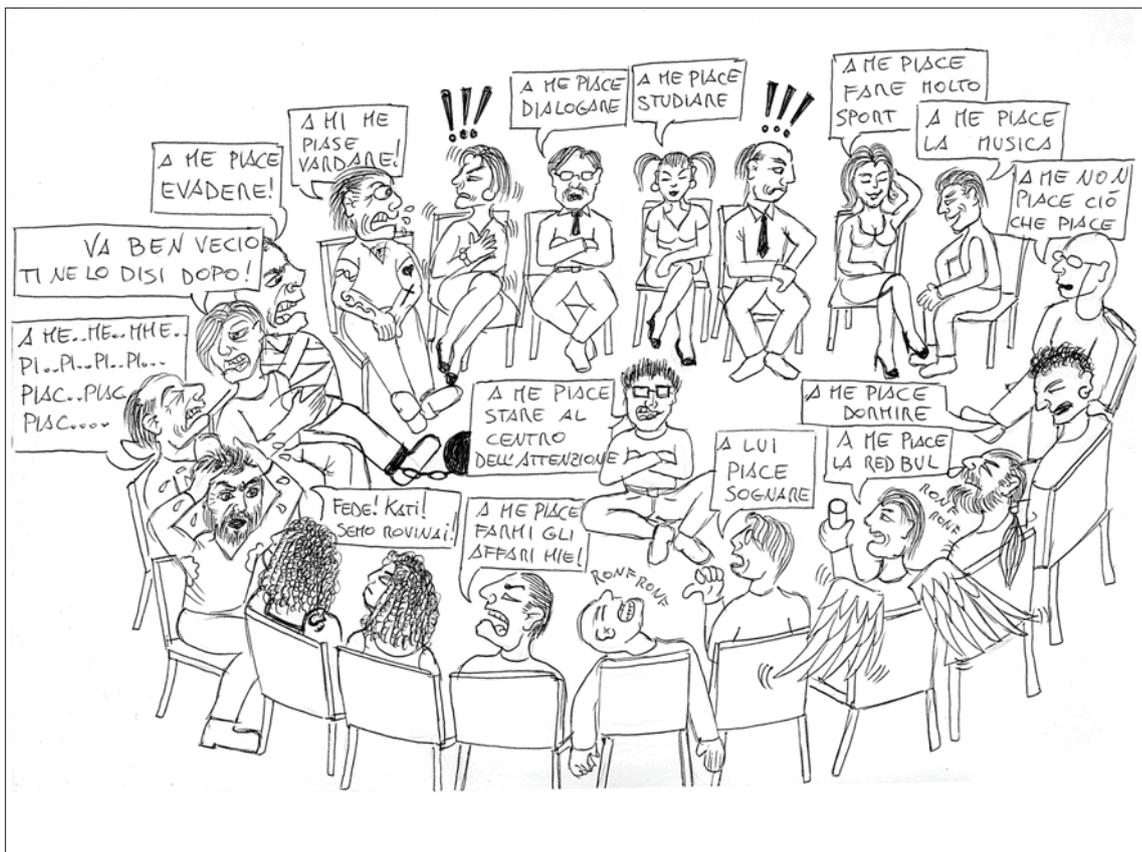
un'anomalia strana o rara, o come un fenomeno circense. Poi man mano che ci conoscevamo, ci confrontavamo con chiarezza, con toni pacati, esprimendo anche con fermezza le proprie idee, le traversie personali e i propri sentimenti, il clima cambiava decisamente, facendo sfumare, in parte, l'immagine che fuori rappresenta un detenuto, senza alcuna distinzione di reato. Ciò mi ha dato nuova linfa e maggiore motivazione a continuare gli incontri. Al termine di questa esperienza, ciò che rimarrà nella mia mente sarà certamente la loro carica emotiva, la loro sete di sapere, la loro simpatia e la gratitudine che hanno espresso per aver consentito, con la nostra presenza, di vivere un'esperienza importante che può servire a far riflettere. Riflettere, ragionare e pensare le proprie azioni, ecco ciò che anch'io ho appreso da questi dialoghi con i ragazzi. • **Luciano**



Foto tratta da www.google.it

I suggerimenti della iena

Prima di tutto adeguerei il nostro modo di sederci in cerchio in quella sala: i detenuti da una parte schierati e gli studenti dall'altra. Forse mescolarci un po' potrebbe mettere tutti più a proprio agio. Poi mi piacerebbe non parlare di politica, di polizia penitenziaria e di educatori. Mi piacerebbe dire le cose come stanno per noi, senza piangerci addosso e senza usare il vittimismo come un'arma, perché se siamo qui qualcosa l'abbiamo fatto, e qui di innocenti in questi anni ne ho conosciuti pochi.



Sentirsi sentiti



Incontrare degli estranei e raccontare loro la propria storia non è facile, di sicuro non lo è mai stato per me, soprattutto quando si tratta del motivo che mi ha portato in carcere. Un po' perché è una storia particolare e delicata, un po' perché non tendo spesso a parlare di me o della mia vita in generale. Dico questo perché da un po' di mesi faccio parte del gruppo Redazione col quale ho l'opportunità di partecipare a diversi incontri con studenti e cittadini, che non sono altro che degli estranei, con i quali però, grazie alla forza di questi incontri, ad un pizzico di empatia e a qualche attimo di giocosità, si crea un'armonia istantanea. Questa piacevole



armonia mi permette, incontro dopo incontro, di sentirmi sempre di più a mio agio, riuscendo ogni volta a raccontare un pezzo in più della mia storia. Così facendo mi accorgo che più dettagli metto nel raccontare la mia storia, più riesco a condivi-

dere con queste persone il mio stato d'animo, creando un'affinità unica. Non so dire se questi incontri hanno cambiato qualcosa dentro di me, però ho capito che incontrare delle persone estranee pronte ad ascoltarci, fa solo bene! • **Cristian**

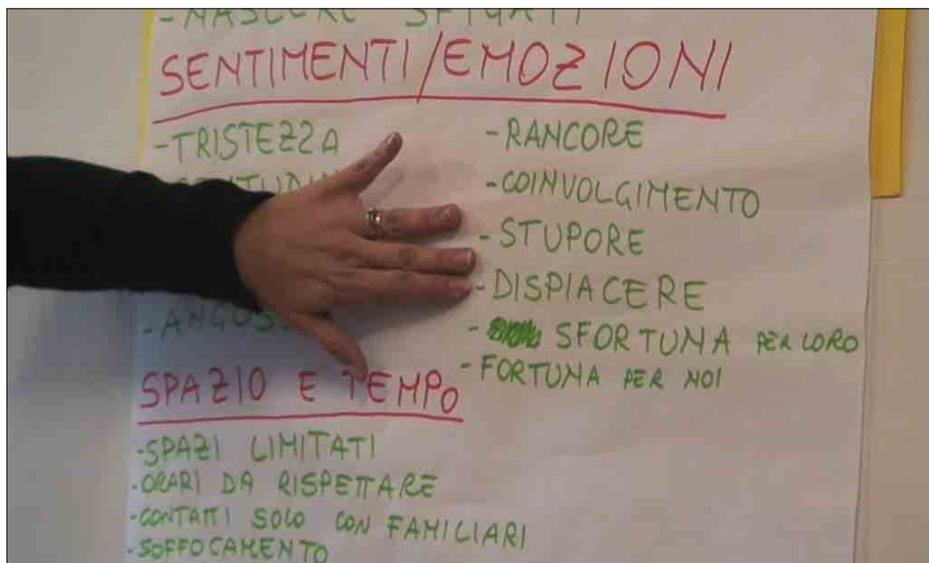
Noi privi della libertà sappiamo quanto siano importanti e preziosi questi incontri



Gli incontri con gli studenti sono stati momenti caratterizzati da curiosità e dal senso di essere un "privilegiato", perché è sempre un contatto con l'esterno e noi, privi della libertà, sappiamo meglio di chiunque altro quanto siano importanti e preziosi questi incontri. Quegli incontri sono stati veri e propri contatti con

la realtà, perché abbiamo messo in gioco la nostra faccia e la nostra parola. Solo il fatto di partecipare ed esserci è una presa di posizione nei confronti di questo "mal di vivere", che mai ti tocca e mai ti viene in mente nella quotidianità, a meno che, come un fulmine a ciel sereno, colpisca te o chi rientra nella tua sfera affettiva. E così

da un banale spinello, o una bevuta, o una litigata, o uno schiaffo alla tua amata, arrivando ai reati come scelta di vita, ti ritrovi ad avere a che fare con persone in divisa prima, e con le toghe poi, inghiottito da un'infernale mole di burocrazia, leggi, leggine, cavilli e vizi di forma inestricabili. E' molto difficile mettere in piazza di fronte ad estranei, o peggio ancora di fronte ai ragazzi diciottenni, i propri sbagli senza cadere nel vittimismo, alcuni di noi ci hanno provato e ci sono riusciti, trovando in loro degli interlocutori attenti e sinceri. Quindi sono comunque fiero di poter custodire in me queste esperienze uniche e reciprocamente costruttive che vanno ad arricchire la mia esperienza e consapevolezza di vita, che in questi piccoli grandi eventi dimostra che mai niente è solo negativo a priori, e questo progetto ne è una lampante dimostrazione. • **Loris**



Gioco a carte scoperte



Averli visti tutti intorno a me, mi ha dato inizialmente una sensazione di freschezza, ma nel guardarli, dopo un po' sono riuscito ad intravedere la curiosità di un adolescente e mi ha fatto chiudere a chiave quello che volevo dirgli. Essendo papà ho avuto paura di poterli contaminare, dato che qui dentro talvolta non c'è niente di buono, si parla sempre di droga e rapine. La paura che intendo è quella che loro non capiscano che qui dentro non è un gioco. Chi come me sta qui, ha distrutto tutto e perso tutto, anche se ci sono delle fonti di denaro, non possono comperare la perdita

di mia madre e di mia figlia. Mi ritrovo a 35 anni consapevole di avere del marcio dentro di me, coltivato e rinforzato dagli anni di carcere. Io il mio futuro non lo vedo, dato che ho ancora tanto da pagare alla società, con una marea di processi e anni di carcere ancora, quindi spero che questi ragazzi capiscano realmente che non è un gioco, dal fumare una canna ad avere il fidanzatino che spaccia, la scivolata è molto breve. Vorrei cambiare il gruppo di accoglienza (il gruppo di detenuti della redazione de L'Impronta, ndr) con qualcuno che si metta in gioco veramente dicendo semplice-

mente cosa abbiamo passato e cosa si passa tuttora. Dobbiamo cercare di mettere in gioco noi stessi senza vergogna, in modo da far loro recepire realmente quello che si perde, lavoro, affetti, e quello che si trova, discriminazioni ed emarginazione. Secondo me il "prescelto" dovrebbe sedersi sui gradini della chiesa (la sala dove avvengono gli incontri con gli studenti, ndr) e i ragazzi di fronte. Dopo la prima volta, evito gli incontri con gli studenti, tra poco esco e non vorrei mai e poi mai avere degli incontri fuori anche casuali con loro, perché non sono una persona affidabile. • **Thomas**

Uno spiraglio di luce



Quello che mi stimola a incontrare i ragazzi delle scuole e a parlare con loro, scambiando pareri, opinioni e racconti anche personali, è il fatto che tutto questo mi fa stare bene e colma in parte quel vuoto che la carcerazione crea dentro ognuno di noi. Gli studenti delle scuole, data la loro giovane età, rappresentano il fu-

turo, la speranza, il domani. Confrontarmi con loro, vedere i loro sguardi, le loro espressioni, è come estromettere, anche se per poco, questa mia condizione di recluso. Loro rappresentano il futuro, quel futuro nel quale anch'io voglio continuare a credere, quel domani che, anche se non imminente, mi vedrà finalmente uscire da uomo libero.

Gli studenti, i giovani, sono sempre portatori di felicità, con le loro battute, le loro facce, i loro occhi che sembrano non vedere, ma che in realtà colgono ogni dettaglio dei nostri racconti, e più ti sembrano disinteressati, più in realtà scavano dentro di noi per capire ogni minimo particolare. La mia speranza è che questi incontri possano essere veramente utili per far capire che il carcere non riguarda solo chi è dentro queste mura, ma anche chi sta fuori, perché a tutti può succedere di passare un periodo della propria vita in carcere, per i più svariati motivi o situazioni che la vita ti presenta. Come entrando qui dentro ognuno di noi ha portato con sé le sue membra e la sua persona e nel cuore le chiavi di casa, chissà che questi ragazzi portino un raggio di luce, che illumini i nostri animi e ci veda ritornare dai nostri familiari con una maggiore consapevolezza e forza nel guardare al domani. • **Paolo**





Un gruppo "particolare" di cittadini entra in carcere

Tutto è partito alcuni mesi fa dal commento in redazione di alcuni articoli apparsi sui quotidiani che riguardavano la zona di via Piave, l'arresto di persone, per la maggior parte provenienti dal Nord Africa, per reati di spaccio in quella zona, ed altri fenomeni di degrado che la rendono particolarmente popolare sulla stampa locale. In redazione si è discusso a lungo di quello che succede lì, con lo sguardo attento di chi le cose le conosce per averle vissute in prima persona: spaccio, sfruttamento, convivenze difficili tra nuovi e vecchi abitanti, controlli delle forze dell'ordine, consumo di sostanze, difficoltà delle istituzioni a farsi carico della situazione. Da qualche anno alcuni colleghi del Comune, del servizio "Etam animazione di comunità", lavorano nell'attivazione di processi di partecipazione attiva con un gruppo di cittadini di quella zona della città. Ed è così nata l'idea di contattarli e di proporre uno scambio di riflessioni, da due punti di vista apparentemente opposti, quello di chi compie i

reati e quello di chi cerca il modo per rendere il luogo dove vive più sicuro, più ospitale, più capace di integrare anche nuove realtà, come la massiccia presenza di nuovi cittadini provenienti da tutto il mondo, in un luogo della città che si sta svuotando della propria vecchia identità, e fatica a trovarne una nuova. La prima occasione è stata il convegno "La città nella città" organizzato a ottobre 2011 sui temi del carcere, della sicurezza e del ruolo dell'informazione. Oltre ai relatori e agli studenti del progetto scuole, sono stati invitati anche i cittadini di via Piave, che anzi hanno contribuito con le loro ri-

flessioni e il loro supporto proprio alla costruzione dell'evento. Sono seguiti i commenti dei detenuti ed è cresciuto il desiderio di approfondire il confronto, prima tramite un dibattito a distanza fatto di domande e risposte recapitate tramite gli operatori, poi con la proposta di un incontro in carcere, dove dare spazio, voce ed un volto alle persone che si stavano impegnando in questa discussione non sempre facile. A metà maggio una decina di cittadini è entrata a Santa Maria Maggiore ad incontrare la redazione de "L'Impronta". I temi che sono stati affrontati, in quasi due ore di discussione, sono andati dalla descrizione della vita all'interno dell'istituto alla responsabilità individuale e collettiva rispetto alla società e a quello che ciascuno può fare per migliorare la propria situazione ed il contesto in cui vive. Questo incontro prezioso ha dato vita anche ad una collaborazione tra L'Impronta e Le Voci di Via Piave, il periodico di informazione prodotto dal gruppo di cittadini, ed ha permesso infine ai detenuti della redazione di riflettere sul significato e l'importanza, nel proprio percorso personale, dell'incontro con persone che vengono "da fuori". • **Katia Salin**



Lo immaginavo un luogo di isolamento



Il Gruppo di Lavoro Piave, assieme agli operatori di Etam, il 16 maggio 2012 ha fatto visita ai detenuti della redazione del giornale "L'Impronta", a S. Maria Maggiore, a seguito di contatti precedenti, consistenti in domande a noi rivolte dai detenuti e alle quali abbiamo cercato di rispondere, e allo scambio dei rispettivi giornali ("L'Impronta" e "Le Voci di via Piave"). Non ero mai stato in un carcere. Lo immaginavo un luogo di isolamento, freddo, stretto, con poca luce. Appena varcata la porta d'ingresso ho dovuto ricredermi perché, percorrendo corridoi luminosi, siamo stati cordialmente accolti dal comandante della polizia penitenziaria dott.ssa Lisa Brianese e dal dott. Ferdinando Ciardiello, responsabile dell'area giuridico-pedagogica, che ci hanno illustrato, per sommi capi, la situazione del carcere. Abbiamo appreso che il carcere ha una struttura per accogliere 160 detenuti mentre attualmente ce ne sono 312. Si arriva anche a 8 persone per stanza, con letti a castello a tre piani. Oltre ai problemi derivanti dal caldo estivo, dalle feste particolari che generano nei detenuti momenti di forte sconforto, oltre alle situazioni personali, il sovraffollamento crea un ulteriore disagio e tensione. È ben vista la collaborazione tra carcere e territorio in quanto, in un certo senso, riflettono le stesse problematiche (fenomeni di delinquenza, spaccio di droga, prostituzione...). In genere i detenuti scrivono molto (a casa), leggono, giocano, alcuni cucinano per sé e per i colleghi di cella (hanno nella cella un fornellino). Tra i detenuti della stessa cella possono nascere delle incomprensioni legate a gelosie, alla diversità di condizioni economiche, ecc... Dalla sala riunioni in Direzione ci siamo trasferiti nella sala polifunzionale (chiesa, sala riunioni...) per l'incontro con il gruppo dei detenuti; ci siamo presentati ognuno con il proprio nome aggiungendo al nome una cosa di

suo piacere. Ha "rotto il ghiaccio" un detenuto chiedendo se del degrado di via Piave siano responsabili gli stranieri o anche gli italiani. Ci siamo presentati dicendo loro che noi siamo un gruppo di cittadini impegnati da circa sei anni nel promuovere l'avvicinamento delle varie etnie, in un vivere comune civile, pur differenziato da culture diverse, considerate ricchezza per tutti, frenando un razzismo latente vissuto dai residenti a causa di un evidente disagio. Per noi il degrado è eccessivo a causa dello spaccio, fatto con troppa visibilità ed arroganza, trasformato in occupazione territoriale, che impedisce l'uso di spazi comuni a mamme con bambini. "Avevo un lavoro stabile, - inizia un detenuto - sposato con due bambini, ero negli affari e guadagnavo bene, ma sono finito in carcere in Tunisia per alcuni giorni e per sei mesi sono stato sospeso dal lavoro. Quando uno è senza lavoro spende di più e quindi passavo il mio tempo a "corrompere", senza soldi firmavo un assegno di 2.000 Euro per averne 1.000 e passavo di sbaglio in sbaglio. Sono venuto in Italia con l'idea di fare un po' di soldi per poi tornare a casa. Ho lavorato in Sicilia, ma quello che guadagnavo serviva solo alla mia sopravvivenza senza permettermi alcun risparmio. Mi sono trasferito al Nord ed ho cominciato con lo spaccio, pensando di farlo per qualche mese, raggranellare un po' di soldi e poi... 4 anni di galera". Prosegue un altro detenuto "Si deve porre particolare attenzione al fenomeno della richiesta di droga, perché tale commercio esiste solo se c'è domanda". Il fenomeno è drammatico perché si sta distruggendo un'intera generazione. Si tenta di cercare di capire di chi sia la "colpa". Sugeriamo di sostituire



la parola colpa con la parola responsabilità, poiché il fenomeno che si osserva oggi ha radici ben lontane, dove la persona è scambiata per merce, dove il senso della vita è stato oscurato, dove in una globalizzazione economica urge scoprire una responsabilità globale solidale. Ognuno di noi è responsabile dell'altro, senza questa riscoperta ognuno va per conto suo, e spesso alla deriva. Interviene un altro detenuto, che ama disegnare, "Si vive male qui. Oggi sono taciturno perché sono arrabbiato con un compagno di cella. Mentre io disegno gli do fastidio. Disegno per non pensare dove sono, mentre alcuni, che mi stanno attorno, parlano di scasso di casseforti, di rapine in villa e questo ritornello mi opprime. Siamo in molti su pochi metri quadrati, è impossibile stare tranquilli. In un ambiente così ristretto tutto si somma, nascono invidie, gelosie, incomprensioni che invece di unire dividono". "Il nostro problema è il reinserimento" esordisce un altro detenuto. "Quando esci sei marchiato, ti guardano la fedina penale e per te non c'è lavoro". "Il carcere è come un tumore, ti porta lentamente alla morte." Molte altre cose sono state dette, saremmo stati ancora insieme perché la conversazione si era fatta spontanea aprendo a tutti nuovi orizzonti, ma purtroppo il tempo è tiranno. Ci ripromettiamo di incontrarci ancora. Con una stretta di mano ci salutiamo e accompagnati da una battuta "Date l'amnistia a questi ragazzi!" guadagniamo l'uscita arricchiti da questa esperienza. • **Giorgio**, Gruppo di cittadini "Le Voci di via Piave"



Lo zoo aperto al pubblico



Quel giorno non avevo tanta voglia di partecipare all'incontro con i cittadini, perché mi ero fatto l'idea che "lo zoo era aperto al pubblico", e noi rappresentavamo i lupi, le scimmie, le tigri, le iene, gli sciacalli, a seconda del reato è possibile scegliere l'animale adatto. Poi ho pensato che il dialogo e il contatto potevano contribuire, influire, chiarire e cambiare qualcosa. Chi sono le persone dietro le sbarre?

Noi rappresentiamo un giornalino, "L'Impronta", e se partiamo scoraggiati allora abbiamo dichiarato in anticipo la nostra sconfitta. Ho visto, ho ascoltato, ho pensato e riflettuto. I cittadini che abbiamo incontrato erano persone mature, avevano tutte le ragioni del mondo di voler capire, difendere e risolvere il problema della loro città, del quartiere in cui vivono. Il fenomeno "via Piave" non è altro che il nome di una via, come via Anelli a Padova o via Padova a Milano. L'equazione potrebbe essere un logaritmo così definito: disperati provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa dell'est arrivano alla ricerca di una vita migliore, alla scoperta "dell'America". L'impatto con la realtà è spesso deludente: ostacoli per i documenti, per il lavoro e soprattutto per comunicare. Il carcere non è altro che una discarica, riciclaggio e poi fuori di nuovo! Ma questo riciclaggio, smaltimento, è riabilitativo o criminoso?

Per questo l'azione intelligente dei cittadini "preoccupati" è stata quella di venire alla sorgente per scoprire, condividere idee e studiare come trasformare questo disagio e diversità, per realizzare una normalità vivibile. L'Impronta mi ha dato questa opportunità di partecipare, contribuire, esprimere le mie idee, migliorare i miei atteggiamenti che erano più polemicici che costruttivi. Se all'incontro avessero partecipato dei cittadini "arrabbiati" con un gruppo "qualsiasi" di detenuti, la prima fase sarebbe stata caratterizzata dal silenzio che precede la tempesta. Da una parte ci sarebbe stato chi si sentiva intimidito o impaurito dalla polizia penitenziaria, dall'altra chi si sentiva impressionato nel trovarsi davanti degli sconosciuti. Ma, dopo la prima domanda, si sarebbe scatenato l'inferno tra la mancanza di disciplina, di rispetto dell'altro, di regole per il dialogo e l'assenza del senso di responsabilità. L'incontro sarebbe stato uno scontro. La sconfitta sarebbe stata dalla nostra parte, dalla parte dei detenuti. In questo caso, invece, è stato importante che all'incontro abbiano partecipato due gruppi "particolari" (Le Voci di Via Piave e L'Impronta), composto da persone sensibili che hanno saputo comunicare e trasmettere delle idee per favorire un dialogo costruttivo. •

Kamel

Comunità connessa



Pochi giorni fa, insieme alla redazione de L'Impronta, ho incontrato un gruppo di cittadini di via Piave, un gruppo di persone che volontariamente lavorano per promuovere varie attività utili per rendere quella zona di Mestre un posto migliore per tutti. Prima dell'incontro le mie aspettative erano quelle di trovare un gruppo di cittadini italiani arrabbiati con i loro vicini stranieri, dando loro la colpa per il degrado che ha afflitto quella zona in questi ultimi anni. Al contrario ho trovato delle persone prive di pregiudizi e ipocrisia, e per niente sconfitte, ma piene di rettitudine, umanità e integrità. Mettendo da parte ogni differenza di razza, cercano di esaltare le varie culture creando una comunità connessa, dove tutti insieme possono contribuire per una convivenza armoniosa. Più volte, nelle fasi dell'incontro, ho notato con grande piacere come si riteneva giusto specificare che i cittadini di via Piave sono tutti i residenti della zona indistintamente dalla loro nazionalità o dalla loro origine, e che molti di loro contribuiscono a renderla un posto migliore. Prendiamo via Piave come un esperimento che potrebbe essere la base di un futuro globalizzato e senza barriere. •

Cristian





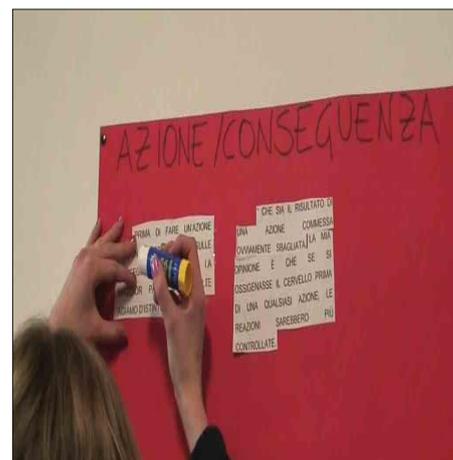
Ho rotto un patto con la società

Io ho rotto un patto virtuale con la società nel momento in cui sono stato riconosciuto colpevole dal giudice. Ho patteggiato, dunque ho riconosciuto le mie responsabilità e adesso sono qui in carcere per pagare con la privazione della libertà la rottura di questo patto. La responsabilità individuale potrebbe riassumersi in queste poche righe. È naturale che nel tempo trascorso qui ognuno fa un percorso interiore di elaborazione su cosa ha fatto, ma soprattutto su cosa farà... per non tornare a soffrire dentro queste mura! Ho già fatto questa esperienza, questa è la seconda carcerazione. La prima era nel lontano 1984 e probabilmente ero così giovane da essere troppo inconsapevole di quello che mi succedeva. Ora ho la certezza che il carcere non ha alcuna efficacia rieducativa e in termini di reinseri-

mento. Purtroppo anche S. Maria Maggiore non riesce in questa importante e fondamentale opera di sostegno al detenuto, per lo meno non per tutti. Circa il 10% della popolazione detenuta, se vuole, può usufruire di un "sostegno": mi riferisco ai lavoratori o a chi partecipa ai vari corsi come questo della Redazione. In redazione non vieni retribuito, ma hai la possibilità di discutere e confrontarti e, senza volere, ti ritrovi a fare un percorso costruttivo e positivo, a prescindere da chi sei e da cosa hai combinato. È logico che in carcere il carattere di ogni persona e l'istinto di sopravvivenza, ti spingono ad essere il primo ad aiutarti e non aspettare che siano sempre gli altri a tendere una mano. Secondo me è fondamentale dare un senso al tempo passato qui e non subirlo passivamente con psicofarmaci o

autoisolamenti in cella, perché il carcere amplifica a dismisura il senso di solitudine. Nel mio caso però sono le persone a me care, quelle che sono fuori ad aspettarmi, che mi fanno sentire fortunato rispetto a chi è completamente solo e perde qualsiasi motivazione per andare avanti. •

Loris



Il patto



Commettendo un reato ho rotto il patto con la società. La conseguenza, come impone la società tramite le sue leggi, è il carcere. Sono qui, con il dovere di intraprendere il percorso della mia "rieducazione" necessaria per il "reinserimento" nella società al termine della pena. Mi sono chiesto inizialmente, cosa dovevo fare per intraprenderla. Ho iniziato da alcuni mesi, sfruttando le poche occasioni disponibili, un mio percorso interiore, facendo il volontario in attività formative come il gruppo di ascolto, in cui si discute di temi storici e religiosi, il gruppo sulla cittadinanza dell'associazione "Granello di senape" ed il gruppo Redazione, dove mi cimento nella parte di giornalista. Questi impegni mi aiutano a riflettere e a scavare nel mio "io", cercando di individuare la mia verità, ciò che è giusto migliorare, ciò che si de-

ve eliminare e ciò che è indispensabile per il mio riscatto e per il mio prossimo futuro. Frequentare i vari corsi, che mi permettono di esternare con gli articoli il mio pensiero, avere confronti e dialoghi con persone esterne, mi fa sentire un privilegiato rispetto agli altri detenuti che passano la maggior parte del tempo in cella. Sono cosciente che non so e non ho la certezza di quale direzione prenderà la mia vita, ma so che certamente da qualche parte dovrò andare e che sarà probabilmente la mia svolta definitiva. Cerco di vivere questo momento come un passaggio, a volte un "posteggio temporaneo". Io lo chiamo anche, in tono ironico, "fermo biologico": un momento in cui si può provare a rigenerarsi mentalmente e pensare alla vita di ieri e alla vita che sarà. A volte medito sul patto violato e non posso evitare di provare un po' di vergogna nei confronti delle persone più care, soprattutto i miei figli, perché cre-

devano in me e in parte ho rotto il patto basato sulla fiducia incondizionata reciproca. È inutile dare un senso o una patina di ragionevolezza al mio atto irresponsabile e irrazionale e tentare di spiegarne il motivo assolutamente privo di ragione, poiché mi ha fatto abbandonare la via che fino allora avevo percorso in modo assolutamente onesto. Posso dire che persone sottoposte a enormi stress, a pressioni emotive fortissime, con angosce e paure, possono commettere un'azione delinquenziale senza pensare alle gravi conseguenze, anche drammatiche a cui vanno incontro. Non avevo mai provato, prima del carcere, sensazioni come la solitudine, l'insofferenza, la rabbia e lo sconforto nel sentirmi inutile, quando sai di valere di più di quanto le istituzioni ti riconoscano. Devo, con determinazione, pensare e sperare che l'occasione di ricominciare una vita nuova e migliore non sia perduta. • **Luciano**

Incontri: ben vengano!



Il carcere è un luogo molto asettico, cioè vive di un suo mondo, di un suo modo, con pochissime occasioni di contatto con la vita esterna. Potremmo dire che qui dentro si vive in una "città nella città". Nella nostra città, cioè dietro le sbarre, ci sono regole, situazioni, aggregazioni, che al di fuori sono totalmente impensabili e spesso incomprensibili. Quando mi capitò di incontrare per la prima volta persone che venivano da fuori, la mia identità si divise: da un lato la gioia di incontrare qualcuno che veniva a vedere, e magari capire, quali sono le problematiche di questa struttura. Dall'altro mi assalì un senso di insicurezza, paura, panico. Ma come era possibile? Io nella mia vita ho incontrato e parlato con persone che erano considerate inviccinabili, ho parlato davanti a gruppi di persone in conferenze, senza mai far trapelare un gesto di emozione o titubanza. Ma allora perché incontrando dei semplici cittadini, mi succede tutto questo? Analizzando bene la cosa, ho capito dov'è il problema: è sicuramente in quel senso di colpa che viene dalla mia condizione di carcerato, dalla paura di essere giudicato. Questo che sto descrivendo è lo stato d'animo che ho provato al primo impatto, ma adesso posso tranquillamente dire di aver superato questo tipo di problema. Penso che l'aver superato questo "imbarazzo" sia dato dal fatto che ho preso coscienza della mia condizione, e l'ho in qualche modo metabolizzata. L'incontro con persone esterne, che niente hanno a che fare con la struttura carceraria, ti aiuta a tenere la mente allenata, ad uscire dai soliti discorsi fra detenuti, a non arrendersi alla pesante situazione fisica e mentale alla quale siamo sottoposti tutti i giorni. Il poter dialogare con persone "normali" ti aiuta a sentire che niente è finito, che questa non è la fine, ma che fuori la vita continua. Questi incontri possono rappresentare l'inizio di un nuovo modo di vedere il mondo che ci aspetta un giorno che usciremo da queste mura. • **Paolo**

progetto cofinanziato da
UNIONE EUROPEA

Comune di Venezia
Direzioni Politiche Sociali,
Partecipative e dell'Accoglienza

MINISTERO DELL'INTERNO

Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini dei Paesi Terzi
Progetto MEDIARE.COM

PARTECIPARE LA CITTA'

immagini, volti e parole dei cittadini di via Piave
visitate il sito www.parteciparelacitta.it

PARTECIPARE LA CITTA' vuole essere un'occasione per contattare i cittadini di Mestre e in particolare quelli di via Piave, per conoscersi, creare senso di comunità e costruire confronto tra gli abitanti di un quartiere in cambiamento. Futuro, accoglienza, convivenza, sono i temi che vogliamo affrontare attraverso una sala di posa ambulante.

Con i video e le foto raccogliamo le vostre preziose idee e testimonianze. Narrazioni che ci aiutano a sviluppare intrecci e rinforzare i legami sociali. Il bene comune, le relazioni tra le persone e i luoghi dell'abitare sono per tutti elementi fondamentali per contribuire a realizzare una città migliore.

Vi potete rivedere nel sito:
www.parteciparelacitta.it

L'iniziativa rientra nell'ambito del progetto Mediare.com, percorsi di comunità attraverso la mediazione co-finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero dell'Interno attraverso il Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi. Il progetto si sviluppa nei territori comunali di Venezia e Padova e affronta il tema dell'abitare e della convivenza negli spazi urbani a forte concentrazione di persone immigrate. L'obiettivo del progetto è sostenere questi contesti territoriali attraverso lo sviluppo di risorse e competenze per la gestione e la risoluzione delle situazioni di conflitto.

vi aspettiamo in strada

disegno di Flaminio Falaschi

realizzazione www.aldapavan.it

Il "Gruppo di lavoro Piave" composto da residenti italiani e stranieri, è un gruppo apartitico e apolitico, che esprime nel tempo libero la volontà di prendersi cura della città in cui abita. Opera dal 2006 poiché il quartiere presenta alcune criticità dovute alla vicinanza della stazione. Ad episodi di microcriminalità si lega un'identità di quartiere che sta velocemente cambiando, che ha portato nei residenti sentimenti di solitudine e paura. L'impegno del gruppo è rivolto soprattutto all'organizzazione di momenti di incontro tra tutti i cittadini, cercando di diminuire la distanza tra le persone e di conseguenza il livello di insicurezza percepito. Crediamo inoltre, in un'attenta collabora-

zione con le forze dell'ordine per cercare di limitare e contenere fenomeni di illegalità. Alcuni esempi delle nostre iniziative sono il coro "Voci dal mondo", il mercatino del baratto per i bambini, il notiziario "Le voci di Via Piave", ecc. Il gruppo si riunisce periodicamente ed è aperto a tutti coloro che vogliono operare per migliorare la qualità della vita nella propria città. Il notiziario "Le voci di Via Piave" è realizzato per fornire una puntuale informazione e permettere a tutti di portare il proprio contributo. Riteniamo che le tematiche attualmente in essere nel quartiere Piave siano di interesse per l'intercittà. •

www.levocidiviapiave.com



La prudenza della parola, quel senso interiore che ci blocca non dicendo realmente quello che pensiamo, incontrando e spopolando con un'arma essenziale, la bugia, raccontata a persone anche care. Vi ricorriamo per nascondere o non deludere, dato che la nostra coscienza ci impone di non danneggiare o far soffrire il prossimo, non rendendoci conto che tutto ciò porta prima o dopo alla sfiducia. L'importante per noi è nascondere o tamponare quello che realmente pensiamo. Non rendendoci conto di questo teorema sleale e di comodo, è la prassi giornaliera. • **Thomas**

Mi fido... Non mi fido...



Mi fido della mia famiglia e in particolare di mia madre
 Mi fido del mio cane
 Mi fido di un solo amico
 Mi fido della forza dell'amore
 Mi fido spesso di me e delle mie capacità
 Non mi fido della giustizia
 Non mi fido più di te... amore mio
 Non mi fido dei politici
 Non mi fido delle banche
 Non mi fido più del futuro! • **Cristian**

La fiducia



Un tempo una pubblicità diceva che la fiducia è una cosa seria. Io penso che la fiducia sia molto di più: questa parola, che può sembrare di poco conto, in realtà ci accompagna per tutta la vita, sin dalla nascita. Quando veniamo al mondo e apriamo gli occhi, è il volto di chi ci ha partorito a darci il primo segno di fiducia, quella fiducia che ci viene trasmessa dalla sua voce e dai suoi gesti. Mentre cresciamo ci troviamo ad avere e a dare prova di fiducia, con tutti quelli che ci circondano e con noi stessi. Dai primi passi dove la mano che ci accompagna ci dà sicurezza e fiducia, ai primi giri in bici e così via. Per tutta la nostra vita ci viene richiesta e noi diamo fiducia. Quante volte sentiamo dire che bisogna avere fiducia in noi stessi, in quello che facciamo, bisogna comunque avere fiducia. Ma quanto ci può costare avere troppa fiducia? Io personalmente ho sempre cercato di vedere il bicchiere mezzo pieno, ed ho sempre riposto molta fiducia nel prossimo, anche se non posso negare di essere stato gabbato molte volte e in modo più frequente da uno pseudo amico o da un conoscente. A chi non è successo di aver riposto la sua fiducia in una persona ed aver poi scoperto che non la meritava? Credo che la fiducia ci accompagni per tutta la vita perché è come l'amore, senza non si può vivere. Una persona senza amore è come un albero senza foglie, ecco perché sono convinto che una persona senza fiducia è come quell'albero senza foglie, ma anche senza radici, che non potrà dare né gioia né frutti a nessuno. • **Paolo**

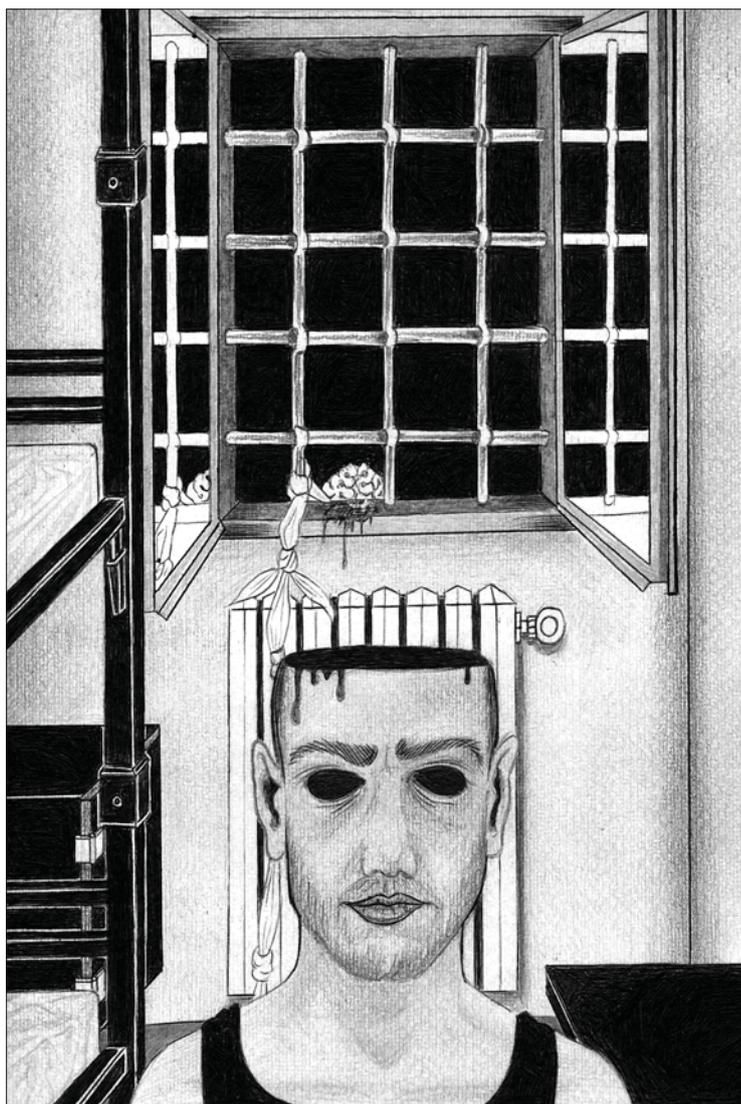


La bicicletta



Avevo dieci anni quando mio padre mi ha comprato una bicicletta grande. All'inizio pensavo che era per lui, ma data la situazione economica della famiglia e del paese in generale, con una mossa sola mio padre voleva oltre al regalo farmi sentire grande, una filosofia riuscita. Ammiravo la bici e studiavo come "addestrarla". Prima usando il muro, prendendo posizione senza pedalare, affiancando il muro per qualche metro, ma sono caduto tante volte lo stesso, per fortuna senza danni. È la voglia di imparare, impadronirmi, dominare che mi consuma. Qualche volta mio padre dopo il lavoro mi fa salire e mi dice "guarda avanti e prova a pedalare". Ci provo una, due, tre volte e poi mi lascia. sento che la sua voce si sta allontanando, mi sta abbandonando, non sento più il dolore dei miei testicoli ogni volta che allungo i piedi sui pedali. Con lo sguardo di un pittore ho cercato la prima salita e l'ho trovata, la bici rallenta e poi si ferma. Salto e grido "So guidare! So guidare!!!" Quella era una fiducia conquistata, l'ho accolta. Avevo la sensazione di esserne all'altezza. Imparare una cosa nuova non è qualcosa di "materiale" che fisicamente ti riempie le tasche, ma qualcosa di astratto che ti riempie l'anima e lo spirito. Avere fiducia in sé, la voglia di arrivare, solo, con purezza e innocenza, sono elementi così semplici e modesti che a volte credo siano in via di estinzione. •

Kamel



La fiducia è un ricordo...



La fiducia è un ricordo molto triste che inizia nella mia gioventù, quando i carabinieri per la prima volta comunicarono il mio arresto per spaccio. Per i miei genitori, fino a quel momento, io ero un figlio esemplare. Ma da lì ha preso avvio quel lungo calvario che mi ha portato fino a questi giorni, con i miei, ormai da tempo, rassegnati ad avere un figlio disgraziato. I miei genitori di sacrifici ne hanno fatti tanti. Sono figlio unico. Talvolta mi chiedo dove hanno sbagliato. Ma il pensiero più triste mi viene pensando a loro che cercano di capire dove hanno sbagliato, e pensare che ho avuto sempre tutto, quello che chiedevo mi era dato senza

esitazione. Mi accorgo degli anni di carcere quando vedo come stanno invecchiando e quanta delusione e frustrazione ho dato loro, mi viene così l'angoscia di capire il perché ho fatto del male alle persone più care. E' un peso grande che mi porto dentro, ormai con loro non ho molta comunicazione e questa non è una bella cosa, però mi accorgo che, dopo tutto quello che ho fatto, loro sono ancora gli unici che mi stanno vicino. Quanto male gli farò ancora? Io ormai sono così, ho 35 anni e ne ho già fatti 10 di carcere e forse chissà quanti ancora. Non so ancora apprezzare la vita come le persone "comuni", quella gente che con 1.200 euro mantiene una famiglia con

figli. Io quei soldi li faccio fuori in una settimana e anche meno. Mi vergogno talvolta di questo. Spero nel futuro di trovare un freno, penso talvolta che prima o dopo mi troveranno morto da qualche parte magari "sotto lavoro", dato che io di indole i soldi me li prendo quando mi servono. L'unica cosa che mi consola è che se ho distrutto la vita dei miei genitori e quella di mia moglie, c'è mia figlia A. di 5 anni. Il pensiero di lei diventa una medicina per i pensieri brutti, mi dà la forza per andare avanti. Ma una domanda mi imperversa nel cuore, che cosa dirò a mia figlia? Sono comunque un buon papà? •

Thomas

Attori di se stessi

Quando si presenta un progetto alle scuole non si sa mai l'esito, ad un primo interesse spesso seguono dei silenzi, ma quest'anno ci è stato richiesto un coinvolgimento diverso, una sfida che, a fatica, vedrà a breve la sua conclusione con la realizzazione di un cortometraggio da parte degli studenti del liceo scientifico Benedetti di Venezia. Il liceo organizza, ormai da anni, un laboratorio multimediale che si chiama "Il collettivo messaggi che contano" ed ha l'obiettivo, attraverso un video, di sensibilizzare altri giovani su varie tematiche attuali con una forte incidenza sociale. Quest'anno hanno scelto di dar voce alla popolazione detenuta della nostra città, confidando essenzialmente sulla testimonianza diretta dei detenuti, allo

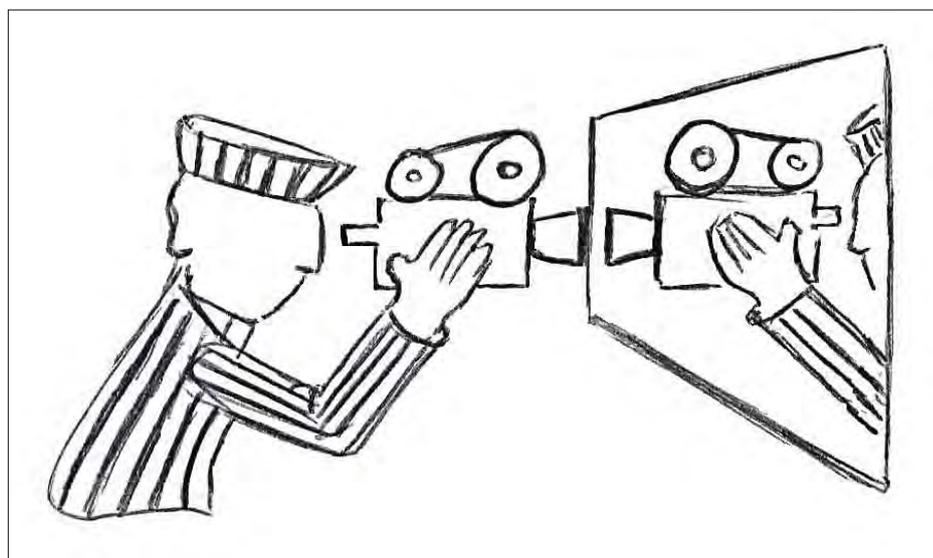
scopo di realizzare una fotografia della situazione carceraria. Gli studenti hanno elaborato un progetto complesso, chiedendo ai detenuti de l'Impronta di scrivere alcune lettere attraverso le quali raccontare degli squarci di vita vissuta in carcere. Lettera ad un amico, ad un padre, a se stessi, ad un'autorità... Un modo diverso di raccontare questa realtà attraverso uno dei pochi mezzi a disposizione dei detenuti per comunicare con i propri cari e con l'esterno. Le riprese sono state realizzate all'interno della Casa Circondariale di S. Maria Maggiore, grazie alla disponibilità della Direzione del carcere e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che hanno autorizzato le riprese, coinvolgendo i detenuti che avevano scritto le lettere. Un attento lavoro di inquadrature a mani, teste, gestualità particolari, intersecate a riflessi di sbarre, tintinnio di chiavi, chiusure dei

blindi. Un percorso emozionante per i detenuti che, con passione e dedizione, hanno scritto le lettere e si sono resi disponibili al progetto. Di seguito pubblichiamo una riflessione di una studentessa che racconta l'incontro con la Redazione prima di effettuare le riprese, mentre ai detenuti è stato chiesto di scrivere le emozioni e i pensieri provati durante il tragitto che li ha portati alla stanza colloqui dove sono state fatte le riprese. L'idea di far scrivere lo stato d'animo che ciascun partecipante al progetto ha provato lungo il tragitto dalla propria cella alla stanza colloqui, ci è venuta anche grazie alla copertina di questo numero: la geometria del carcere, le cui strade non danno possibilità di un'uscita volontaria, ci evoca il quadro "Relatività" l'opera di Escher, così ben disegnata da Marcello. • **Federica Penzo e Andrea Capitanio**



Un progetto che ci ha fatto guardare la realtà con occhi diversi, forse più consapevoli

L'esperienza in carcere ci ha chiarito molti dubbi e pregiudizi che inevitabilmente tutti avevamo. So per certo che è opinione di ognuno di noi che è stato molto interessante e in un certo senso anche divertente. Abbiamo potuto conoscere le persone di cui parleremo nel cortometraggio, conoscere le loro personalità e le loro storie, capire che non bisogna mai fare di tutta "erba un fascio". Questo progetto mi ha subito incuriosito, ma fino al nostro incontro con i detenuti non riuscivo nemmeno ad immaginare come avremmo potuto trattare un argomento di così grande spessore senza dire o fare qualcosa di "offensivo", riportare concetti in modo sbagliato e superficiale. Sono stati tutti molto disponibili nonostante, almeno credo, sia difficile parlare ad estranei di cose così personali. Mi ha fatto riflettere, valutare le risposte che hanno dato alle nostre domande con occhi diversi, forse più consapevoli e coinvolti



anche sul piano emotivo. Inizialmente c'erano un certo imbarazzo e nervosismo, più da parte di noi ragazzi che da parte loro, ma dopo qualche minuto il contesto è cambiato, non c'erano serietà e distacco, bensì un clima di battute e scherzi, infatti quando è arrivato il momento di andarsene in

molti abbiamo detto che ci sembrava strano che non uscissero con noi anche Marcello, Cristian, Luciano e tutti gli altri. Sono felice di aver avuto la fortuna di conoscerli e di partecipare a questo progetto e gli auguro di veder realizzate tutte le loro speranze per il futuro. • **Laura, Liceo Benedetti**

Ciak si gira!



Ho aperto gli occhi e guardato l'orologio. Le otto del mattino. Mi sono chiesto subito se fosse presto o tardi. Sapevo di avere un impegno per le nove. In pochi secondi ho programmato mentalmente quell'ora che avevo a disposizione. Una programmazione efficace, ma anche inutile, visto che sono le cose, ormai automatiche, di tutti i giorni. Ma quel giorno non era come tutti gli altri. C'era qualcosa di strano quella mattina. Una leggera ansia, talmente sottile che era difficile da notare, se non da alcuni gesti che mi accorgevo di fare solo dopo averli fatti. Mi sono ve-

stato. Non sapevo come dovevo vestirmi... Sono da poco passate le nove e vengo chiamato. Sono pronto, quindi esco subito. Prendo le scale. Al piano terra penso subito che il lavorante deve aver esagerato con la candeggina, ma almeno il pavimento è lucido. Trovo gli altri della redazione, che come me devono essere ripresi quella mattina. Sono tutti tranquilli. Ma l'emozione c'è. Veniamo chiamati uno alla volta nella sala dove hanno preparato il set. Prima uno poi un altro. Poi tocca a me. Non nego che essere lì era una fortuna, ma anche un'angoscia. L'angoscia leggera che si prova prima di un'esperienza nuova. Entro! Ciak si gira! Il resto lo vedrete sullo schermo. • **Cristian**

L'incontro



“Dove stai andando?”, mi chiede un compagno di cella. “Sai, ci sono i ragazzi di una scuola che fanno delle riprese per un cortometraggio e così io e gli altri della redazione veniamo ripresi...” Mi vedo apparire due occhi sbarrati e la bocca a penzoloni e posso solo immaginare cosa sta pensando il tipo: “Ma dove siamo qui, al grande fratello detenuto?” Anch'io ho lo stesso stupore, ma ho anche l'ansia, finché aspetto davanti al portone scuro della rotonda e mi sento un po' solo e un po' imbrattato, perché ci chiamano uno alla volta. Arriva il mio turno, sono anche sudato, vedo i ragazzi della scuola che stanno uscendo per una pausa sigaretta, ma poi si accorgono di me e la rinviavano. Ma non potevano farla? Io sono troppo imbarazzato! Mi siedo al tavolino per scrivere ciò che mi viene dettato. Le riprese consistono in questo! Era da quando facevo le elementari che non scrivevo sotto dettatura! Di colpo sono diventato lento e impacciato, la mia mano è abituata a farsi dettare dalla mente, per giunta scrivo solo in stampatello e quindi sono lento di mio! Ma poi guardo i loro occhi che mi dicono senza parlare di stare

tranquillo e sento i loro discorsi, così limpidi, così belli, per pochi attimi condivido questa spensieratezza dei 18 anni. Poi mi alzo ed è tutto finito. Do la mano anche al loro professore, anche il suo sguardo esprime rispetto! Mi ringraziano, ma sono io che ancora una volta mi sento un privilegiato per aver fatto parte di questa iniziativa, e ancora una volta mi sento di ringraziare chi ha fatto in modo che tutto ciò accadesse! • **Loris**

Ripresa



Ero in lavanderia quando l'agente della rotonda mi ha detto di tenermi pronto ad essere chiamato per le riprese, ho pensato di prendere con me la cartella più che altro per non sentirmi solo. Aspettavo nel corridoio del reparto destro, tra pensieri: recitare, attore, detenuto. Stavo cercando di trovare un quadro ben definito per trasmettere un messaggio, non riuscivo a concentrarmi, il tempo passava, il mio cuore pompava sempre più veloce. Ho camminato verso l'ufficio matricola, ma questa volta ho svoltato a sinistra, verso la sala dei colloqui, verso il colloquio che non ho mai avuto! Mi è bastato mettere i piedi in aula, è come se avessi visto il percorso della mia vita in diretta, veloce, i momenti più estremi, gli atti che ho mancato. Mi sembrava un futuro già vissuto. La vita non è altro che una ripresa, bisogna farla bene perché non ce n'è una seconda... • **Kamel**



Casting ... "ciosòto"

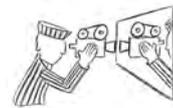


Il giorno prima di essere filmati abbiamo letto le nostre lettere, le nostre storie, mentre Andrea faceva la registrazione vocale che poi sarebbe stata montata nel cortometraggio. Quando ho riascoltato la registrazione della mia voce mi è preso un colpo, non mi riconoscevo, per quanto bene avessi letto in italiano, l'accento "ciosòto" aveva il sopravvento. Il mattino seguente mi sveglio alle prime luci dell'alba, sono alcune settimane che non mi rado, mi ci vogliono tre ore e tre lamette per rendermi presentabile, poi ho pensato: mi sono sbarbato per niente, non mi riprendono il volto! Mi vesto, faccio colazione e attendo di essere chiamato per andare giù alla sala colloqui, solo che mi sono preparato troppo presto e quando l'assistente apre il blindo della mia cella mi ritrovo tutto sudato e la camicia bianca sembra uno straccio. Scendo le scale che portano alla rotonda, mi tremano le gambe, il sudore mi provoca brividi lungo la schiena e penso: accidenti tutta questa agitazione per quattro riprese? Il giorno che verrò scarcerato non mi godrò la libertà perché mi verrà un infarto! Sottobraccio porto l'album con tutti i miei disegni che verranno filmati al posto del volto, e di nuovo penso: vuoi vedere che è la volta buona che divento famoso? Con un cognome come il mio ci starebbe bene. Pochi sono i passi che ho

percorso dalla cella alla sala dei colloqui, ho pensato e sognato come un bambino. È proprio vero che qui dentro alla "casa del grande fratello" tutto, anche la cosa più banale viene amplificata, ingigantita, percepita in una maniera che solo noi reclusi possiamo capire. Arrivo in sala, saluto tutti, sbarbato a stento mi riconoscono, mi siedo e mi riprendono di spalle mentre trascivo sotto dettatura la mia lettera. Sono talmente agitato che la penna va per i fatti suoi, di tutto quello che scrivo non si capisce una parola, sembrano dei geroglifici. Le gocce di sudore mi scendono giù dalla fronte percorrendo il naso e finendo sul foglio completando così la mia opera. Dentro una vocina continua a dire: queste persone penseranno che disegno bene, ma che scrivo da cani. Ora accartoccio il foglio e lo faccio sparire, me lo mangio. Ho ricevuto molti apprezzamenti per i miei disegni, mi hanno ringraziato per aver partecipato alla realizzazione del cortometraggio, ma la verità è che io sono grato e ringrazio tutti: la redazione, i professori e i giovani del liceo Benedetti per avermi reso partecipe di questo progetto interessante, di questa idea che per un paio di giorni mi ha donato emozioni che mi hanno fatto fantasticare. Spero che sarà un buon lavoro e di poterlo vedere insieme ai ragazzi e al gruppo de L'Impronta. •

Marcello

Attore delle proprie narrazioni



Mattino: ore 7,30, apro il primo occhio, scendo dal mio letto "matrimoniale" e mi faccio immediatamente il caffè, altrimenti l'altro occhio non apre la serranda. Sono in bagno, mi guardo allo specchio, c... ho la barba lunga. Perché sono preoccupato per la barba? Normalmente non mi importa più di tanto. Il cervello da poco connesso si mette in moto, e dà la risposta alla mia preoccupazione: le riprese da fare in sala colloqui con i ragazzi del liceo Benedetti. Perché non ho l'ansia di cui si parlava e che mi attendevo? Il mio compagno di cella sembra più preoccupato di me, mentre mi metto una t-shirt, dice che non sono pettinato e mi obbliga a mettermi una polo perché è più elegante. Scendo per le scale, sono il primo, suono alla rotonda perché penso di andare immediatamente a fare le riprese. "No, si fermi, deve attendere". "Perché?" "Dovete andare uno alla volta, perciò aspetti di essere chiamato". "Come detto, sarà fatto, grazie". Mi metto in paziente attesa. Chiamano. È il mio turno. Mi inoltro percorrendo il lungo corridoio che introduce alla sala colloqui, senza emozioni o pensieri particolari, mi sento pronto, tranquillo, senza tante ansie, anzi sono incredibilmente contento perché vado a porre in essere in modo visivo, un tratto della mia lettera, scritta ed indirizzata al Mi-

nistro della Giustizia Severino. Forse il momento in cui sono sopraggiunti attimi di riflessione e di pensieri per l'imminente incontro, è stata la lunga attesa dietro al portone della mia sezione, aspettando il mio turno. Eravamo in quattro ad attendere e senza volerlo la tensione di qualcuno aleggiava nell'aria e mi stava contagiando, creandomi qualche ansia che prima non avevo. Quella pseudo calma era sicuramente dovuta alla conoscenza dei ragazzi del liceo Benedetti, fatta in precedenza, e con i quali avevo, insieme ai compagni de L'Impronta, parlato per più di un'ora di vari temi, non solo riguardanti il carcere. Cosa c'è di più appagante per un individuo che scrive, se non essere anche attore delle proprie narrazioni? Mi viene da pensare ad un modo di dire molto in voga oggi giorno, anche se non so quanto possa essere esatto o inerente e cioè: "Dal produttore al consumatore". L'essere parte di un progetto per la realizzazione di un cortometraggio, realizzato da non professionisti, ma da uno staff di ragazzi di grande bravura, già vincitori di alcuni concorsi, non solo nazionali, è stato intrigante e poi, sapendo per quale scopo è stato pensato, cioè farlo vedere in diverse scuole, ha fatto sì che dubbi, timori, paure abbiano lasciato posto a sentimenti di serenità e di appagamento personale. • **Luciano**

Questi "pseudoattori"



Che il finire in carcere ti dia un momento di notorietà "negativa" è risaputo. Non avrei mai pensato che anche qui dentro si potesse in qualche modo vivere un momento di celebrità, senza aver partecipato a una rissa, o aver litigato con un agente, o aver in qualche modo fatto un gesto eclatante. Mi spiego meglio: tempo fa ho scritto un testo per un gruppo di ragazzi delle scuole, dove descrivevo il mio dissenso per essere finito in carcere e, nello specifico, ho indirizzato questa lettera a mio padre, che non c'è più da parecchio tempo. Nella lettera volevo in qualche modo scusarmi della mia condizione di carcerato. Già scrivere e rileggere il testo, per me è stato molto toccante e ammetto anche imbarazzante. Successivamente ci è stato detto che le lettere sarebbero state registrate per un video realizzato dai ragazzi di un liceo, dove noi saremmo stati filmati mentre scrivevamo sotto dettatura. Decido che questa cosa va fatta senza farmi prendere da quel senso di ansia che mi aveva accompagnato dopo che avevo scritto questa lettera a mio padre. Il giorno prefissato per la registrazione mi sveglio alle 6.30 del mattino con un pensiero fisso, oggi si registra. Come mi vesto? Penso che sono dei ragazzi, quindi una cosa informale può andare benissimo, jeans e maglietta, ma mi ritrovo a passare e ripassare in bagno per guardarmi allo specchio. Sarà forse il mio ego, o meglio la mia insicurezza che

mi fa fare tutto questo? Alle 8.30 mi chiamano, scendo. Davanti al blindo della rotonda ci sono gli altri "attori" che, come me, faranno parte del cortometraggio. Cerchiamo tutti di sdrammatizzare con le solite battute, del tipo "saremo famosi!", ma si nota che siamo tutti un po' nervosi. Si apre il portone, tocca al mio amico Cristian. Ho le mani sudate, cammino avanti e indietro per il corridoio pensando che tra poco toccherà a me. Finalmente è ora, mi viene chiesto di firmare una liberatoria per il carcere, loro non vogliono problemi con questi pseudo attori. Entro, la sala è quella dei colloqui, la conosco molto bene. Per un attimo cerco il posto dove normalmente incontro mia moglie, quasi a chiederle aiuto. Vengo accolto da una serie di ragazzi e ragazze sorridenti e dal loro professore, molto gentile e disponibile. Cerco di fare quello che mi viene chiesto, fingo di scrivere sotto

dettatura quella lettera che conosco a memoria. Fingo di pensare, ma il mio sforzo maggiore è quello di non farmi scendere le lacrime, tutto il resto diventa relativo. Continuo nella mia scena da attore-scrittore, i ragazzi mi dicono che sto andando bene, la dettatura dura ancora pochi minuti, finalmente è tutto finito. È la voce del professore che stringendomi la mano si complimenta e mi saluta, esco salutato dai sorrisi dei ragazzi. Io penso che questi ragazzi sono stati veramente bravi e gentili, cosa a cui non si è più abituati vivendo qui dentro. Sono contento, non so se la mia gioia è data dall'aver superato questa prova o dall'averli incontrati e parlato con loro. Mi avvio verso il mio padiglione, salgo al piano, si apre la mia cella, mi svesto dai panni di attore e torno ad essere un comune detenuto di Santa Maria Maggiore. Fine dell'avventura, alla prossima... • Paolo



Lavori di pubblica utilità e articolo 21



Parlare oggi di carcere è un po' come "sparare sulla croce rossa", tanto c'è da dire e da fare, che non basta di certo un articolo per spiegare tutti i bisogni e i cambiamenti necessari, per definire la situazione detentiva in Italia rispetto agli altri paesi della comunità europea. Ci vogliamo soffermare su un punto preciso, l'articolo 21, che per molte persone al di fuori di queste mura potrebbe far pensare ad un gruppo musicale. All'interno del carcere invece tutti sanno cos'è l'agognato art. 21: quella norma del nostro Ordinamento Penitenziario che dà la possibilità ad un detenuto di accedere al lavoro all'esterno del carcere, sia direttamente per l'amministrazione penitenziaria, che in cooperative sociali o ditte private che danno lavoro a persone detenute ed ex detenute. Concretamente un detenuto in articolo 21 esce dall'istituto con un determinato programma che include nella maggior parte dei casi un impegno lavorativo, ma potrebbe essere concesso anche per seguire corsi di formazione specifici. In base alla singola situazione, il detenuto può uscire per il lavoro esterno scortato dalla polizia penitenziaria o vincolato solo dal programma stabilito. Una cosa che invece non tutti sanno, è che l'art. 21 può essere applicato a tutti i detenuti, anche a chi non è condannato in forma definitiva, previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria. Come recita il D.P.R. 230 del 2000 "l'ammissione al lavoro esterno è disposta dalle direzioni solo quando ne è prevista la possibilità nel programma di trattamento e diviene esecutiva, solo quando il provvedimento sia stato approvato dal magistrato di sorveglianza". Pochi giorni fa è stato firmato un

Protocollo d'intesa tra l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (ANCI) e il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) riguardante proprio il lavoro esterno dei carcerati, volto a concretizzare la rieducazione e il reinserimento dei detenuti, in questo periodo di profonda crisi economica, come auspicato dall'art. 27 della Costituzione italiana. L'accordo prevede di impiegare i detenuti nei lavori di pubblica utilità in favore della comunità locale. Come dice il protocollo, il lavoro riveste un ruolo di centralità in ogni percorso riabilitativo finalizzato al reinserimento sociale, riducendo così i rischi di fenomeni recidivanti. C'è da precisare che non tutti i detenuti potranno avere accesso a questa iniziativa, nella speranza che non si crei alcun tipo di allarmismo, perché, come precisa l'ANCI, la sicurezza è un bene fondamentale per i propri cittadini e garantire sicurezza significa garantire benessere, qualità della

vita e sviluppo per il territorio. Avranno accesso ai lavori di pubblica utilità solo i detenuti ritenuti non socialmente pericolosi e che, in base alle verifiche delle autorità competenti, hanno voglia di reinserirsi nella società. Quanto al lato economico, un altro punto delicato, Vincenzo Lo Cascio, coordinatore nazionale dei lavori di pubblica utilità dei detenuti, stima che i Comuni potranno risparmiare fino all'80%. Non è sicuramente un'iniziativa rivoluzionaria, ma un piccolo passo verso una società migliore, un'opportunità per noi detenuti per una crescita personale e per favorire la partecipazione all'organizzazione economica e sociale del Paese. Qualcuno ha detto che "un detenuto con un lavoro è un possibile delinquente in meno", quindi ci vogliamo impegnare, nel poter passare da detenuti a cittadini nella società, con la speranza che ci sia un impegno di tutte le parti. • **Paolo, Cristian e Nicola**



Lettera aperta al Comune di Venezia

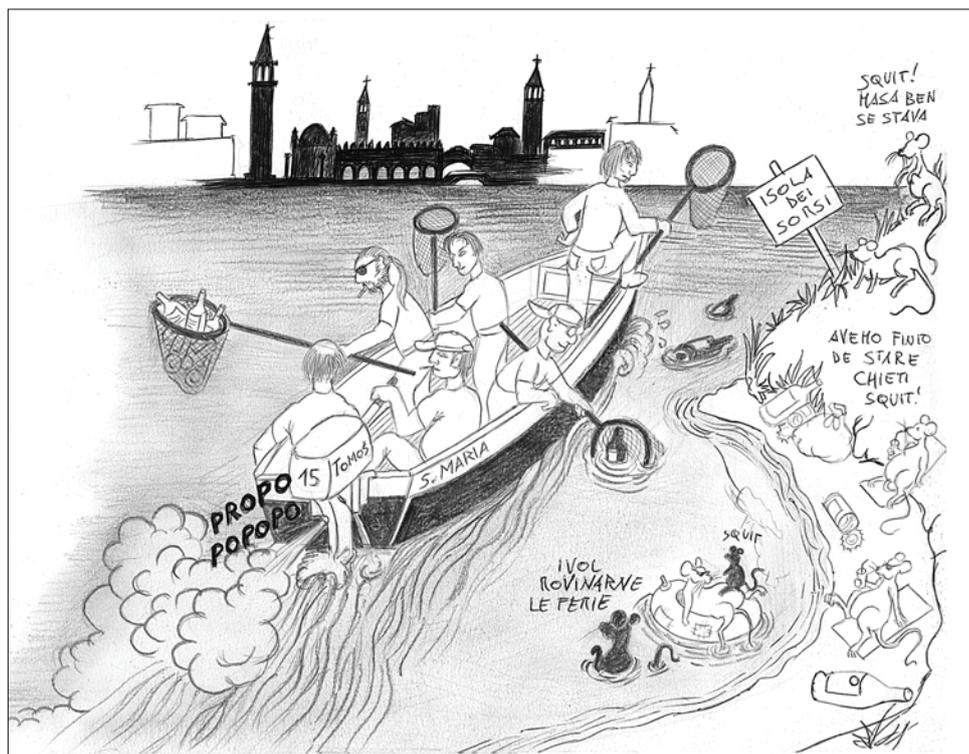


Egregi Sig. Sindaco Prof. Orsoni e Vice Sindaco e Assessore alle Politiche Sociali Prof. Simionato, il 20 giugno 2012, dopo vari incontri e colloqui, il Ministero della Giustizia e l'A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni Italiani) hanno firmato un Protocollo d'Intesa atto a coinvolgere i detenuti in lavori di pubblica utilità. Si dà così inizio ad un programma sperimentale, per un periodo di 3 anni, di impiego di persone in percorsi penali (detenute in carcere o in misura alternativa), in attività in favore delle comunità locali. Si consolida e si conferma ciò che si è già attuato come test nel carcere di Rebibbia di Roma, che in collaborazione con il comune capitolino, sta impiegando 18 detenuti per la manutenzione di 33 aree archeologiche della città. Perciò, visto l'accordo già in vigore, perché come massime rappresentanze del comune di Venezia non pensate a come poter impiegare noi detenuti del carcere di Santa Maria Maggiore? Il 2 dicembre 2011 durante una visita in questo istituto, un rappresentante del Comune di Venezia ha espresso il proprio interessamento per il coinvolgimento dei detenuti in lavori per la tutela del territorio comunale e per la salvaguardia dell'ambiente fuori dalle mura carcerarie. Idee e proposte sono innumerevoli, tra cui in particolare, la pulizia della laguna e delle sue piccole isolette, che sembrano in alcuni casi discariche a cielo aperto, la pulizia delle barene e delle rive dei canali, che l'incuria e la maleducazione di tanta gente, riempiono d'immondizia di ogni genere. Ci piacerebbe essere parte integrante e attiva di un "piano di pulizia e salvaguardia della laguna", in quanto troviamo deplorabile che una città che tutto il mondo ci invidia, venga ammirata e visitata da milioni di turisti in una veste sgualcita e sporca. Stigmatissime Autorità, utilizzateci, costiamo poco e rendiamo molto, e per di più verremmo impiegati in attività per le quali, pur sussistendo fabbisogno di manodopera, non vi è offerta di lavoro. Parlatene, riunitevi e decidete il da farsi al più presto, ognuno per la propria competenza. Rimanendo "forzatamente" in attesa e disponibili, Vi invitiamo ad un confronto con noi del gruppo redazione de l'Impronta, e Vi auguriamo buon lavoro. • **I detenuti della redazione de l'Impronta**

Qualche considerazione sull'impiego di detenuti in lavori di pubblica utilità



Secundo certe persone, se noi detenuti venissimo assunti in lavori di pubblica utilità, in qualche modo toglieremmo diversi posti ai comuni cittadini, toglieremmo il pane dalle bocche di famiglie di onesti cittadini. Alle persone che pensano queste cose, forse non interessa sapere che anche noi detenuti abbiamo mogli e figli da sfamare. Senza togliere niente a nessuno, con questa crisi che tocca tutti, il lavoro bisogna inventarselo. Per quanto riguarda i lavori di pubblica utilità potremmo essere impiegati nella pulizia di rii e isolotti, che qui a Venezia sono in abbondanza e la laguna è grande e piena di rifiuti. Oppure si potrebbe curare la spiaggia del Lido di Venezia, rimuovendo tutta la sporcizia che i turisti lasciano nelle zone libere, raccogliendo le migliaia di retine di nylon che vengono gettate in mare dai pescatori che lavorano i mitili nei vivai vicino alla costa e che poi, di conseguenza, arrivano sul bagnasciuga. Inoltre non sono da sottovalutare neppure le mareggiate, che riversano sulle spiagge un notevole quantitativo di materiale di vario genere. Sarebbe bello mettere in atto queste idee, anche perché stare in cella non è remunerativo e nemmeno rieducativo e, sicuramente, non giova al reinserimento sociale del detenuto. • **Marcello**



Solidarietà per i Radicali

I detenuti della C.C. S. Maria Maggiore di Venezia aderiscono allo "sciopero silenzioso", con il rifiuto del carrello e senza battitura, indetto dai Radicali dal 18 al 21 luglio 2012. Presso questo istituto è già stato fatto dal 1 al 4 di luglio, in solidarietà ai detenuti di Lecce, Sassari e ai vari direttori ed operatori penitenziari che stanno scioperando per problemi inerenti la cattiva gestione della giustizia in Italia e l'ingestibilità delle carceri del nostro Paese. Lo scopo è di ottenere l'amnistia, tanto agognata, per un miglioramento della giustizia e un risanamento del sistema carcerario italiano. L'Amnistia e l'Indulto richiesti in tutti questi ultimi anni, servirebbero a liberare i Tribunali da milioni di processi, civili e penali, che stanno rallentando a dismisura la pachidermica macchina della giustizia del nostro Paese. Se la Camera dei Deputati si esprimesse, oltre che dare soluzione a questo grave problema, porrebbe fine alle migliaia di pseudo indulti e amnistie che vengono concessi attraverso il becero sistema delle prescrizioni. Questo renderebbe le condizioni di vita in carcere, gravate dal sovraffollamento, più umane. Attualmente si mettono a dura prova fisica e mentale, i detenuti e tutti gli operatori che, ogni giorno, vivono e lavorano all'interno degli Istituti Penitenziari. RingraziandoVi per l'attenzione e la pubblicazione di questo articolo, Vi porgiamo cordiali saluti. • **I detenuti di S. Maria Maggiore**

Lettori: n.d.

Diffusione: n.d.

IL GAZZETTINO
VENEZIAMESTRE
Dir. Resp.: Roberto Papetti

07-LUG-2012

da pag. 5

SANTA MARIA MAGGIORE Settimana di protesta dei detenuti che da tempo chiedono risposte

Carcere, sciopero della fame contro il sovraffollamento

Gianpaolo Bonzio

VENEZIA

Uno sciopero della fame per segnalare le gravi carenze che permangono all'interno di Santa Maria Maggiore.

Si concluderà domani, esattamente una settimana dopo l'inizio, lo sciopero della fame attuato dai detenuti del carcere lagunare.

Per sette giorni, quindi, i carcerati hanno sistematicamente rifiutato il cibo che veniva loro offerto dal personale della struttura, limitandosi solamente a bere acqua e, talvolta, un po' di marmellata alla mattina.

In questo modo i detenuti hanno attuato una protesta pacifica, ma al tempo stesso molto determinata per ricordare a tutti, soprattutto a chi sta fuori, le gravi carenze di Santa Maria Maggiore.

I promotori della protesta, infatti, si lamentano per il persistente sovraffollamento che crea non pochi problemi nella vita di tutti i giorni, soprattutto in un periodo così caldo come questo.

«La protesta è stata molto ordinata, non c'è stata la battitura - commentano al-

cuni volontari che hanno seguito quotidianamente l'evolversi della situazione - e del fatto è stata sempre informata anche la direzione del carcere. Con questa iniziativa i detenuti sono tornati a segnalare i problemi concreti per chi si trova a dover sopportare gli effetti pesanti del sovraffollamento delle celle».

I numeri di Santa Maria Maggiore parlano chiaro. Nel corso dell'ultima visita fatta dai Radicali, infatti, nonostante un lieve miglioramento complessivo, rispetto agli anni scorsi, si è comunque accertato che il problema del sovraffollamento resta grave.

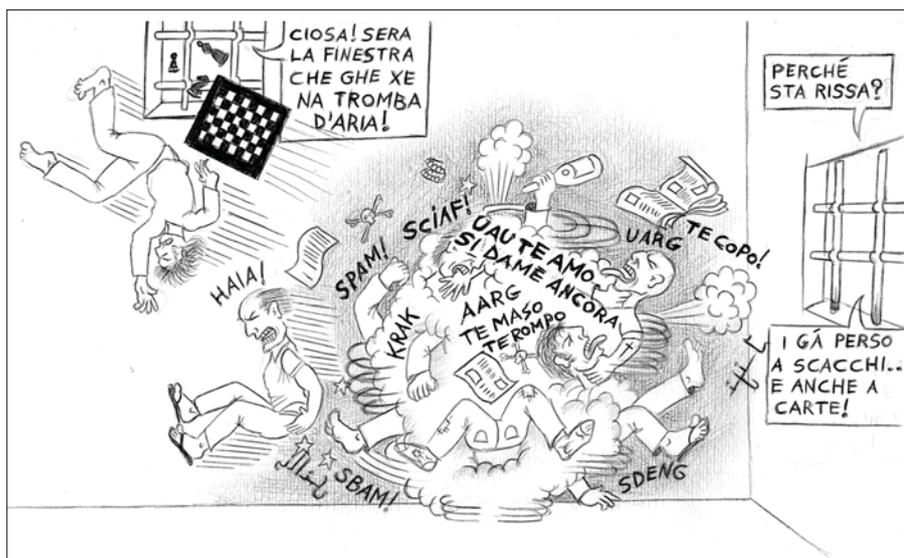
A tal proposito va ricordato che a marzo i Radicali avevano accertato la presenza di 273 detenuti (a fronte di una capienza massima prevista di 160) con un calo di 80 rispetto all'ultima verifica, con una sensibile diminuzione anche degli episodi di autolesionismo. In carcere, a marzo, erano stati accertati 152 detenuti definitivi e 66 ancora in attesa del primo grado di giudizio (nel numero complessivo vanno segnalati 182 stranieri e 91 italiani).

© riproduzione riservata



SANTA MARIA MAGGIORE
Ancora una protesta dei detenuti per segnalare il grave problema del sovraffollamento





Non c'è pace!

Non c'è pace tra di noi, perché ci chiudiamo nei nostri pensieri e poi facciamo esplodere tutta la rabbia accumulata in una violenza inaudita che non serve a nulla, che non risolve nulla. Sembra di assistere ad un film che abbiamo visto più volte, ad una scena descritta in migliaia di libri: ad una guerra tra poveri e disadattati. Perché non riusciamo a parlarci e a confrontarci prima di queste azioni? Perché ci deve essere un estremismo nel segno della negatività? Nel segno della positività potrebbe esserci una soluzione! Il 29 maggio, molti dei miei compagni, purtroppo, hanno seguito solo l'istinto, reagendo in modo esagerato ad una controversia, che si poteva evitare ponendo il dialogo e la ragione davanti a tutto. Si cerca di dare una motivazione a queste risse, ma sono le stesse motivazioni che darebbero gli ultras negli stadi, cioè lo scaricare nella violenza gli stress accumulati durante la settimana. Le risse non solo non risolvono nulla, ma peggiorano un dialogo non sempre facile con le autorità del carcere, aumentando le distanze e rendendo più difficile la convivenza. Ci sono situazioni che sono più facilmente risolvibili, se siamo noi in prima persona a confrontarci. Non servono i "castighi" come togliere la sala giochi, la palestra, i corsi! Il risultato potrebbe essere totalmente

contrario, cioè far aumentare la tensione. E' ovvio che in questo ambiente in cui lo spazio nella cella è esiguo ed il contatto è praticamente a pelle, sia molto facile avere contrasti e liti che a volte possono degenerare. I problemi sono tanti, tra cui il sovraffollamento del carcere, ma si deve assolutamente evitare lo strappo con le autorità, superare le intolleranze e lasciare il posto ad un confronto onesto e leale. Un mio compagno mi ha posto una domanda: "Perché non tolgono la mela o le mele marce?" Questo potrebbe essere anche una soluzione, ma essendo di origine contadina, mi ricordo che quando si trovavano delle mele bacate, non si buttavano, ma si levava la parte bacata e si mangiavano, e quelle mele si rivelavano spesso più gustose delle altre. So che non è facile, ma credo che si debba con pazienza curare e, se possibile, prevenire. • **Luciano**

Le risse



Espiare le proprie pene in carcere oggi, con tutte le problematiche che ci sono e che rendono la convivenza con gli altri detenuti tutt'altro che pacifica, è molto difficile. Condividere una cella dallo spazio angusto con più individui, la popolazione carceraria formata da più di trenta etnie diverse, il caldo soffocante e le troppe ore rinchiusi, trasformano le celle in piccoli focolai dove si inizia a litigare per futili motivi. Le voci rapidamente passano dalle celle alle sezioni e poi si tramutano in furibonde risse nell'ora d'aria. Quando ciò accade ne siamo tutti consapevoli, ma come dice il nostro codice "nessuno ne sapeva niente". Le risse a S. Maria Maggiore succedono una volta l'anno, specialmente nei mesi caldi, da maggio a luglio. Si comincia per una stupidaggine, come il pallone, la spintarella, la pallina di calcetto... La realtà, però, è diversa: si accumulano i rancori, i torti fatti e subiti di tutto un anno e anche la voglia di sfogarsi, se così vogliamo chiamarla. Quando si ha l'occasione, la rissa scoppia. Le incompatibilità caratteriali spesso vengono manifestate o espresse tramite lettere o domandine serali. Questi sintomi di disagio, se venissero presi più in considerazione, eviterebbero l'in-sorgere di certi fatti. Ci chiediamo: se un detenuto chiede di essere spostato di cella, perché non farlo subito? Che cosa rende così complicato esaudire tale richiesta? Pensiamo che prevenire sia meglio che curare. • **Marcello e Nedi**

Di cuore rendo lode a Dio onnipotente

Ci troviamo a convivere assieme per un determinato periodo di tempo. Siamo di diverse nazionalità, ognuno ha i suoi pensieri, nonostante questo, ci sono buone relazioni tra tutti i compagni. Non nascondiamo però il fatto che ogni tanto succede qualche litigio, ma comunque viene sempre gestito nel miglior modo possibile. Noi aiutiamo sempre il nuovo detenuto che arriva, cerchiamo di dargli un sostegno sia dal punto di vista economico che morale, lo aiutiamo a capire il linguaggio del carcere e come muoversi all'interno, a prescindere dalla fede personale. Ognuno incita l'altro a ricordare le parole di Dio misericordioso affinché la serenità inondi i corpi di tutti, che la pace sia con tutti. • **Karem**

Stabilimento balneare 324

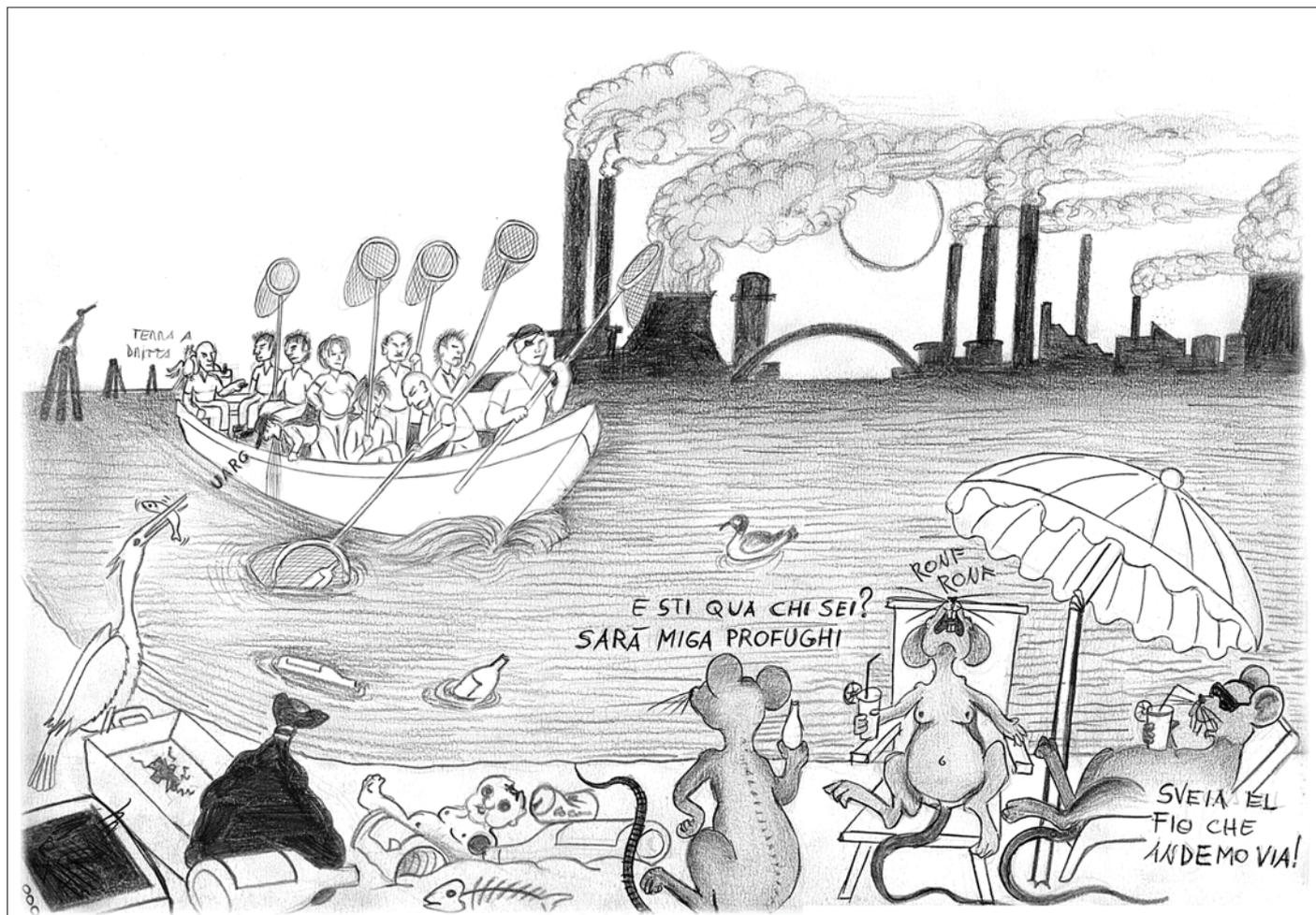


Il Veneto è la mia regione, dove sono nato e abito da sempre. Come ben sappiamo, il Veneto è ricco di spiagge e posti per la balneazione. Io da due stagioni frequento uno stabilimento balneare a Venezia. Tutti penseranno al Lido, con le sue belle spiagge da "ricchi", invece no. Io sono "fisso" al bagno 324. Il bagno 324 si trova a Venezia, precisamente a S. Maria Maggiore. Tutti possono pensare che sono impazzito, perché si sa che da sempre S. Maria Maggiore è il carcere circondariale di Venezia. Tutto vero, ma molti forse non sanno che d'estate, dalle 13,30 alle 15,30, si trasforma in una fantastica spiaggia! Qui un sacco di persone di etnia e nazionalità diverse, scendono dalle loro celle fronte-spiaggia per

camminare e prendere il Sole. C'è chi scende in bermuda e maglietta, chi in tuta e chi in canotta da mare, poi c'è chi stende il telo da mare (pardon, da cemento), sì perché non c'è sabbia, chiaramente, ma nemmeno l'erba. Al loro posto c'è una distesa di cemento, dove il Sole, in queste ore di punta, sembra volerti dire: "Adesso ti asciugo quel poco cervello che ti è rimasto", tanto picchia forte! Vi chiederete, "Ma come, non c'è l'acqua?". Certo che c'è, non è certo una piscina al centro della spiaggia, ma c'è una doccia sopra una turca, un po' lercia, ma al bagno 324 nessuno ci fa caso e regolarmente tutti passano a bagnarsi la testa, o per una rinfrescata veloce. Tutto questo non scoraggia i temerari della

tintarella che, con creme, spesso made in cella, muniti di radiolina, si stendono per un paio d'ore di pseudo tranquillità. Sì perché se chiudi gli occhi, puoi sognare di essere veramente al mare. Sembra così vero, ma poi senti un cancello che sbatte, uno che si apre e una voce che grida, "Said! Karim!". Apri gli occhi, esci dal sogno e ti accorgi che non sei al mare, ma sei al bagno 324 di S. Maria Maggiore, il mare e la sabbia dovranno aspettare ancora un po'. Un "consiglio": se potete per la prossima stagione scegliete un altro bagno!

P.S. Il bagno 324 non è per tutti, è solo per alcuni, perché è recintato da una alta mura con il filo spinato tutto attorno. • **Paolo**



Aggiornamento sulla nomina del Garante dei detenuti a Venezia

Il 14.05.2012 è stata approvata la Delibera di Consiglio Comunale n. 41 che prevede l'istituzione della figura del "Garante dei diritti delle persone private o limitate della libertà personale", con allegato il Regolamento inerente la nomina e le funzioni del Garante stesso. Siamo quindi arrivati alla fase conclusiva di un percorso che ha impegnato l'Amministrazione Comunale di Venezia per quasi due anni. In questo modo viene sancita l'intento del comune di Venezia di considerare il carcere come un "pezzo" della città sia materialmente a livello urbanistico, sia per le persone che vi si trovano detenute. Questa figura istituzionale non comporterà costi per il Comune infatti chi accetterà l'incarico lo dovrà fare a titolo gratuito, con il solo rimborso delle spese. Rimaniamo in attesa di un ultimo passaggio: la pubblicazione dell'avviso pubblico tramite il quale raccogliere le candidature. Sarà poi il Sindaco a dover scegliere tra i candidati, chi ricoprirà tale ruolo di garanzia. • **La Redazione**

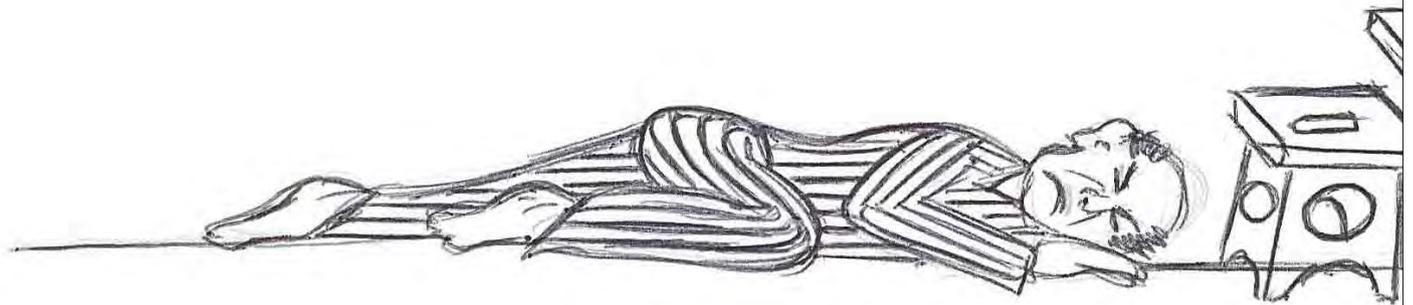
Contiamoci!

Ad oggi, mentre andiamo in stampa, siamo in 320 detenuti! La capienza tollerata per la CC S. Maria Maggiore, fissata dal Ministero di Giustizia, sarebbe di 160 detenuti. La percentuale di sovraffollamento ha raggiunto il 200%! Stiamo scoppiando! Presto non ci saranno più brande disponibili e i nuovi giunti saranno costretti a dormire come nella vignetta.

Vanno...

La redazione de L'Impronta ringrazia e saluta Loris, Thomas, Mondher e Florian per quanto svolto con impegno, in particolare Florian per le battute pronte a spezzare la tensione negli incontri con gli studenti.

"Vignetta senza parole? No... detenuto senza branda!"



Informazioni utili

Se volete partecipare al Gruppo Redazione de "L'Impronta" fate domandina agli educatori specificando il tipo di "corso" che vi interessa. Vi ricordiamo che il Gruppo Redazione si riunisce tutti i giovedì pomeriggio dalle 14.30 alle 17.00 presso l'aula corsi al piano terra ex-lavorazioni e tutti i venerdì mattina dalle 10.00 alle 12.00 presso l'aula informatica al primo piano ex-lavorazioni. Se volete inviarci commenti, lettere o altri scritti potete farlo attraverso i membri della Commissione culturale della Casa Circondariale S. Maria Maggiore, oppure allo sportello Urban. Per chi ci volesse scrivere da "fuori", i nostri riferimenti sono: S. Croce 502 int. 4 30121 Venezia (VE) oppure areapenitenziaria@comune.venezia.it

Anticipazioni

Le idee per il prossimo numero sono molte, come sempre. Nelle ultime settimane, mentre ci concentravamo nell'impaginazione di questo numero, abbiamo tracciato alcune ipotesi di lavoro. Alcuni hanno proposto di trattare temi di attualità come la crisi economica italiana e le difficoltà del governo a far quadrare i conti. Altri hanno proposto invece di concentrarci ancora sul carcere e su chi si trova detenuto, magari raccontando come si affrontano i problemi di salute legati e spesso derivanti proprio dalla carcerazione. In autunno ci auguriamo possa partire anche un breve corso di scrittura di noir, ispirandoci allo stile di Massimo Carlotto potremmo cimentarci anche con dei brevi racconti.

